



Accademia Europeista
del Friuli Venezia Giulia

CRASSEGNA Europea

Periodico di informazione

Anno XXIV

Numero 41

Notiziario dell'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia

DICEMBRE 2017



La svolta americana

SOMMARIO

EDITORIALE 3

di **Pio Baissero**

DONALD TRUMP: UNA DISCONTINUITÀ NELLA POLITICA ESTERA STATUNITENSE 4

di **Georg Meyr**

UN NUOVO PRESIDENTE PER UN NUOVO MEDIO ORIENTE? 6

di **Fabio Romano**

L'UNIONE EUROPEA IN PERICOLO SERIO 9

di **Pasquale Baldocci**

MIGRAZIONI ED ASIA 12

di **Silvia Sartori**

EMIGRAZIONE: SERVE UNA MAGGIOR PRESA DI COSCIENZA CIVILE 14

di **Jean-Baptiste Sourou**

LA CATALOGNA E LA SPAGNA, LA CATALOGNA E L'EUROPA 15

di **Erica Pivesso**

IL GRAFICO DELL'ELEFANTE DI MILANOVIC 19

SCAMBIO EUROPEO A SLĂNIC MOLDOVA (ROMANIA) 19

di **Danijel Mervig**

LA CRISI DELLO STATO TRA NAZIONALISMO E FEDERALISMO 22

LA SCOMPARSA DI ARNO KRAUSE 23

BELFORTE: L'OCCHIO DELLA SERENISSIMA ALLA FOCE DEL TIMAVO 23

di **Andrea Fasolo**

SPAZIO LIBRI 26



EDITORIALE

di **Pio Baissero**

Direttore dell'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia

Nazionalismo, discorso identitario, protezionismo, sovranismo di ripiego. Queste idee ritornano con abiti nuovi. Per troppo tempo, abbiamo creduto che il passato non tornasse, pensavamo di aver imparato la lezione.

**Emmanuel Macron
dal discorso alla Sorbona
settembre 2017**

Uno sguardo sul mondo tra la fine del 2017 e l'inizio del 2018 è quel che tenta di offrire questo numero della rivista. Con argomenti diversi, impegnativi, ma tutti verosimilmente legati da un comune filo conduttore, ovvero quello del senso di contraddizione che stiamo vivendo: da una parte la crescente globalizzazione di grandi sfide economiche ed ambientali. Dall'altra la persistente incapacità della politica a farvi fronte. Politica che, in presenza di una crisi non passeggera delle organizzazioni internazionali e della stessa democrazia, rimane ancorata al sistema nazionale, dai più ritenuto, in tempi tempestosi, il più sicuro perché l'unico conosciuto e sperimentato. Soprattutto in Europa la discussione sul lascito della grande crisi economica e sulla inadeguatezza delle istituzioni che fanno capo all'UE, sembra essersi ravvivata al punto di proporre varie ricette per venirne fuori, alcune delle quali prospettanti non il rilancio ma l'azzeramento di ogni progetto di unificazione europea. Sul tutto rimane un senso di sconcerato ed impotenza, alimentato da una scarsa consapevolezza di essere tutti sulla stessa nave, quella europea ancor priva di timone e di una rotta da seguire. Tanto più che, nella potenza un tempo leader dell'Occidente, ovvero gli Stati Uniti d'America, con la svolta rappresentata dalla presidenza Trump, sembrano aumentare di peso strategie basate sul primato del sovranismo stato-nazionale. Ne sono riprova azioni di politica internazionale portate avanti "a gamba tesa", realizzate con discutibili argo-

mentazioni storiche e morali, tanto per giustificare interventi semplicistici e rischiosi che potrebbero incidere assai negativamente su precari equilibri geopolitici come quelli del Medio Oriente.

Una riflessione approfondita su questi temi potrebbe far scorgere, oltre e dietro la svolta americana in politica estera di cui si parla in questo numero della rivista, anche una realtà più inquietante, una realtà che riguarda pure la società italiana ed europea, quella in cui noi tutti viviamo. Dall'America abbiamo la perversa abitudine, noi europei, di imitare, spesso a scatola chiusa, virtù e vizi. L'ultimo dei quali è costituito da uno stile (peraltro già avviato da Barack Obama) connotato dal nuovo modo di considerare la democrazia: il cosiddetto "trumpismo". Uno stile basato soprattutto sulla rete, sui tweet quotidiani che creano l'illusione di un contatto diretto tra leader e "popolo", tra governanti e governati, apparentemente ritenuti "sovrani" nelle supreme decisioni politiche del loro Presidente. Un contributo di analisi di notevole attualità su questo nuovo modo di fare politica è quello che ci offre Alessandro Dal Lago col suo recente libro dal titolo assai significativo "Populismo digitale" pubblicato nel 2017 da Raffaello Cortina Editore. Vi si legge, tra l'altro: "...lo stile di Trump si è affermato e fa scuola... i leader populistici della destra europea ne sono entusiasti e lo riproducono creativamente: volgarità, sensazionalismo, diffusione di notizie orecchiate o false, gravi ammiccamenti ai ceti impoveriti dal-

la globalizzazione (senza che mai, però, quando sono al governo, questi leader facciano seguire i fatti alle parole) sono ormai ingredienti quotidiani dei discorsi populistici. Essi corrispondono perfettamente allo stile delle discussioni in rete. Ed ecco, perciò, come le inclinazioni degli utenti attivi in Internet incontrano quelle dei leader. Così Internet rappresenta oggi il vero ambiente sociale in cui si elabora un'alternativa alla democrazia rappresentativa o meglio si lavora al suo svuotamento. Certo, le persone in carne e ossa più sensibili ai messaggi populistici restano esseri umani reali. Ma la loro delega alla politica virtuale ne fa pseudo attori sociali, manipolabili dai leader più spregiudicati".

Occorre dunque vigilare, essere consapevoli ed informati su quel che si muove nel proprio Paese, in Eu-

ropa e nel mondo. Gli stati membri dell'UE non attraversano un buon momento, come sta a dimostrare, ad esempio, l'irrisolta questione dell'indipendentismo catalano, destinato a protrarsi nel tempo e a diffondersi in altre parti del continente se non verrà presto trovata una soluzione equilibrata. Nel contempo il rischio di ingovernabilità in Germania e, ancor di più in Italia, non fa che aggiungere incertezza a incertezza. Per non dire della Polonia e dell'Ungheria, non troppo lontane da una scissione dal contesto giuridico europeo. Così sul tutto resta la minaccia, fin ieri ritenuta remota, sulla stessa tenuta dei valori democratici e della pace. Due non secondarie conquiste che l'Europa, dopo il 1945, è riuscita bene o male a conservare assai meglio di quanto è avvenuto in altre parti del mondo. Non

riuscendo, tuttavia, a realizzare ciò che ne avrebbe garantito maggior solidità e durevolezza, ovvero il raggiungimento di una vera unione politica, più che mai necessaria, oggi, per il venire meno della leadership statunitense e per le incognite del post-Brexit e del post-Catalogna. Pertanto, pur in presenza di vincoli tendenzialmente sovranazionali, hanno continuato a vegetare, nell'ambito dell'UE, strutture stato-nazionali e burocrazie non più in grado di rispondere all'interesse di una società in evoluzione e a istanze di maggior autonomia di territori a forte identità regionale. Di questo e di altro ancora si dice nelle pagine che seguono, frutto di autorevoli e interessanti interventi che meritano, come sempre, la dovuta attenzione da parte del lettore.



DONALD TRUMP: UNA DISCONTINUITÀ NELLA POLITICA ESTERA STATUNITENSE

di **Georg Meyr**

Coordinatore dei Corsi di laurea in Scienze Internazionali e Diplomatiche
Università di Trieste

Non è facile esprimere valutazioni sulla politica, nel nostro caso quella estera, di un'amministrazione (non soltanto statunitense) insediata da appena un anno: gli albori possono ben essere modificati nel corso del mandato, negli USA quadriennale. Occupandosi di Stati Uniti, bisogna inoltre fortemente ricordare che la percezione delle loro politiche "da fuori" risulta spesso assai diversa da come la vedono i cittadini di tale immenso Paese, capace in questa sua grandezza di assorbire e rendere meno significative e drammatiche le scelte del primo cittadino,

per quanto atipiche: nel tempio dell'individualismo, il poderoso sistema comunque risulta - nemmeno paradossalmente - vincente sul singolo soggetto. Per dirla in poche parole, parliamo di Trump da europei e non demonizziamone troppo la peculiarità.

Tuttavia, fatte salve queste prudenziali considerazioni, sembra nel complesso ben intuibile che l'attuale presidente si collochi un po' al di fuori dell'ormai più che consolidata - nei secoli - linea ispiratrice dell'azione statunitense, nota come eccezionalismo o destino manife-

sto. Non è qui possibile dilungarsi su tali concetti, insiti nelle origini della colonizzazione nordamericana (permeata di cristianesimo riformato) e messi chiaramente a fuoco nel corso dell'ottocento. Basti ricordare che tali teorie ipotizzano un ruolo salvifico degli Stati Uniti nei confronti di nazioni meno fortunate, fondato sull'eccezionalità della rivoluzione e della successiva esperienza statunitense, capaci di creare la più moderna, efficiente e libertaria delle società sulle ceneri del colonialismo britannico. Lunghi dal sostenere, con eviden-



te ingenuità, che la politica estera degli USA sia da imputare *in primis* a questi richiami etico-religiosi, appare altresì innegabile che questi ultimi hanno contribuito alla formazione di molte decisioni del governo di Washington. Pensiamo solo all'entrata in guerra nel 1917 e ai successivi 14 punti del presidente Wilson, equa base di una pace accettabile, poi snaturata nei negoziati parigini del 1919. Con la Dottrina Truman del 1947, poi resa concreta dal Piano Marshall (sotto il profilo economico) e dal Patto Atlantico (in termini militari), gli Stati Uniti si assunsero in modo illimitato e formale il ruolo di garanti e custodi della democrazia, come la intendiamo noi occidentali. Tutto ciò, perché l'Europa, con le due guerre mondiali, aveva dimostrato la propria inettitudine a una civile convivenza, e l'Unione Sovietica si proponeva come modello di una modernità inquietante.

Qualcuno può sostenere che questa pista interpretativa vale per i presidenti democratici – Wilson e Truman lo erano – ma, nella sostanza, evitando di cadere nei tranelli della retorica propagandista, le amministrazioni nordamericane del dopoguerra si sono abbastanza

tenute legate a tali valori di "missione globale". Ovviamente, anche cadendo in errori di valutazione: per la pace in Medio Oriente, l'attuale democrazia irachena è davvero l'utile prodotto del rovesciamento della dittatura di Saddam Hussein? Venendo a Trump, sembra che l'America missionaria, dalle visioni grandiose o anche fuorvianti, sin qui brevemente delineata, sia da ritenersi un po' accantonata, magari per un momento. Dopo un anno, si può osservare una concentrazione della Casa Bianca su temi di stretta e pragmatica utilità esclusiva per gli stessi Stati Uniti e/o per il consolidamento dello stesso ruolo presidenziale. D'altro canto, in un paese dove la politica estera, salvo rare occasioni, attira pochi interessi durante le campagne elettorali, non c'è da stupirsi che questo preannunciato "egoismo statunitense" abbia offerto una chiave del successo al candidato nel quale non si identificavano tanto i repubblicani, quanto una massa di scontenti cittadini, convinti sostenitori di un paese più forte e duro con gli "altri". Senza necessariamente applicare, all'attuale presidente, l'apparato teorico che definisce il concetto di "politico neo-conservatore", serve

comunque rendersi conto che il suo obiettivo principe sta nel rilancio di un'immagine dominante degli Stati Uniti, che si fondi sulla solidità di un sistema economico interno libero dagli orpelli di un assistenzialismo tipicamente europeo. Nulla di nuovo, oltreoceano, se non lo stile con cui ciò viene perseguito, non sempre ottimale e spesso riconducibile al populismo che sembra oggi davvero di moda, non solo in Europa. Molte delle scelte di Trump, alla luce di questa sua politica, che meno della tradizione lascia spazio agli interessi altrui, risultano forse un po' più comprensibili e magari riconducibili a un *leit motiv*, che non riduca tutto a scelte "di pancia", dettate dalle circostanze.

Ed è così che, nell'eterno dilemma fra scelte multilateraliste e unilateraliste, le seconde senza dubbio prevalgono: basti pensare all'isolamento statunitense, in ambito ONU, per la questione di Gerusalemme capitale d'Israele; all'uscita dall'UNESCO, sempre per ragioni legate ai rapporti arabo-israeliani. E nei confronti degli accordi per il clima e l'ambiente (Parigi 2015), si conferma la propensione dell'amministrazione Trump a seguire una linea propria, di tutela dell'industria nordamericana e non del futuro del pianeta.

La relazione transatlantica non conosce certo un momento di particolare intensità, soprattutto sulla base dell'assunto che gli USA portano troppo il peso economico della difesa comune – e l'Alleanza Atlantica fu definita, in campagna elettorale, semplicemente obsoleta. Ciò potrà indurre, forse, a un'accelerazione del faticoso percorso verso una sicurezza europea "autonoma", non alieno al pensiero soprattutto francese e tedesco. Persino con la Gran Bretagna, tradizionale protagonista della *special relationship* con gli Stati Uniti,

che pure giudicano con favore la *brexite*, intesa come allontanamento di Londra dall'inutile e/o ostile Unione Europea (si pensi solo alla guerra commerciale con la Germania...), i rapporti risultano non ottimali, proprio per le scelte a volte imbarazzanti, spesso unilateraliste ed esclusive, degli alleati americani. Difficile esprimere un'opinione fondata sulle relazioni con la Russia, a indagini federali pienamente in corso. Pur forzandosi di superare il pregiudizio, che implichi l'impossibilità e pericolosità di un dialogo fra i vecchi nemici della guerra fredda, non sembrano chiari e soprattutto univoci i rapporti fra Mosca e Washington, nel senso che sintonia e astio si alternano con sorprendente rapidità. In merito ai probabili, delicatissimi rapporti pre-elettorali fra la futura amministrazione Trump e influenti interlocutori russi, resta il sospetto che questi ultimi abbiano favorito l'ipotesi di una presidenza statunitense tollerante nei confronti dei loro interessi, o semplicemente portatrice di una politica incerta. Il tema dell'immigrazione negli USA, nel quale rientra la questione

del famoso muro sul confine messicano, è di ottimo sostegno alla tesi che l'amministrazione voglia mostrarsi forte con l'esterno e protettiva – questo sarebbe degno di discussione – verso i cittadini nordamericani. Perlopiù, tale tema ha riservato al presidente occasione per clamorose smentite da organi federali e cadute d'immagine in giro per il mondo. Ma a uno zoccolo duro di suoi elettori comunque piace.

Una considerazione finale sulla Cina, con la quale Trump sembra in fondo disposto a condividere un ruolo di condominio, almeno nell'area Asia-Pacifico. Le bellicose dichiarazioni pre-elettorali sulla concorrenza sleale del commercio cinese lasciano il posto a un realistico riconoscimento della continua crescita del colosso asiatico, peraltro indispensabile per evitare una degenerazione della vicenda nordcoreana, gestita da Trump (quanto meno, pubblicamente) in modo spesso inopportuno.

Lungi dal tentare una definizione anche solo vagamente completa delle linee di politica estera statu-

nitense, si vuole qui confermare, in chiusura, l'impressione di una presidenza un po' al di fuori dagli schemi, intesa a puntare massimamente sull'interesse interno, quindi necessariamente percepita all'esterno come "negativa", nelle forme e/o nella sostanza. Un esempio fra tanti: gli stati (la gran parte!) che non avallano lo spostamento delle loro ambasciate a Gerusalemme, si ricordino bene chi paga più di tutti (al momento!) per la sussistenza delle Nazioni Unite... ha detto, non certo di testa sua, la rappresentante USA nell'Organizzazione.

Sospensione o accantonamento del ruolo globale degli Stati Uniti, inteso nel senso della Dottrina Truman? Oppure, peggio, evoluzione di tale ruolo a pura politica di supremazia, da parte di quella che oggi è ancora certamente la maggior potenza mondiale? Bisogna attendere i prossimi tre anni del mandato (salve evoluzioni politico-giurisdizionali interne americane...) ma, più probabilmente, le elezioni che la Costituzione USA, nella sua autorevole longevità, fissa per il novembre del 2020.



UN NUOVO PRESIDENTE PER UN NUOVO MEDIO ORIENTE?

Note sulla politica estera americana da Barack Obama a Donald Trump

di **Fabio Romano**
Università di Trieste

Il 45° presidente degli Stati Uniti, il repubblicano Donald J. Trump, è stato eletto sulla base di un programma elettorale i cui slogan "Make America Great Again" e "America First" promettevano di cancellare le politiche promosse dal suo predecessore e di riportare gli Stati Uniti ad una posizione di primazia economica e politica nel mondo. In Medio Oriente tali slogan auspicavano

un ritorno alla stabilità nella regione per riguadagnare in quella regione l'influenza perduta a causa della "disastrosa" amministrazione Obama, evitando tuttavia un incremento dell'impegno politico-militare USA nell'area.

"To all our friends and ally, I say America is going to be strong again. America is going to be a reliable friend and ally again. We're going to finally have a coherent

*foreign policy based upon American interests and the shared interest of our ally. Our friends and enemies must know that if I draw a line in the sand, I will enforce it."*¹. Così aveva dichiarato nell'aprile 2016 il candidato Trump, presentando le linee guida della sua politica estera

¹ S. McLaughlin, G. Taylor, Donald Trump Outlines 'America First' Foreign Policy Vision, The Washington Times, 27 aprile 2016



davanti ad una platea composta dagli analisti dei *think tanks* della capitale, facendosi portavoce di una sorta di politica di *back to normalcy*, in risposta di fenomeni di destabilizzazione regionale. Per comprendere il senso di una ricerca a tratti febbrile di un ritorno ad uno *statu quo ante* mediorientale, giova riepilogare rapidamente alcune tappe della politica USA nella regione.

Negli ultimi trent'anni, le condizioni di esercizio dell'influenza americana in Medio Oriente hanno subito una notevole evoluzione. La fine della guerra fredda, la sconfitta sovietica in Afghanistan e l'implosione dell'URSS, ma soprattutto la schiacciante vittoria della coalizione americana contro Saddam Hussein nella II guerra del Golfo del 1991 avevano abituato il Medio Oriente a dare per scontata la supremazia politico-militare USA. La dottrina Carter (1980) e quella del *dual containment* (1993) avevano sortito l'effetto desiderato: contenere i due apparenti avversari degli USA nella regione (Iran ed Iraq) anche per mezzo dell'*empowerment* di alleanze locali come l'asse sunnito-saudita, Israele e, in misura più ridotta, la Turchia e mantenere un equilibrio regionale. Nonostante le tensioni generate dal sostanziale fallimento del processo di pace arabo-israelo-palestinese, il nuovo millennio si

aprirebbe sotto la luce della *pax Americana*, che, in temporanea assenza di validi *competitor*, sembrava non avere scadenza imminente.

L'unipolarismo solipsistico statunitense in Medio Oriente era tuttavia destinato ad avere vita breve a causa di una serie di eventi che ne avrebbero riconfigurato la postura strategica senso più apolare.

In primis gli attentati dell'11 settembre 2001 e la progressiva, amara scoperta che i (già) nemici dei nemici degli USA non restano loro amici per sempre. La conseguente reazione alla minaccia sub-statale del terrorismo per mezzo di due invasioni territoriali ha bloccato le forze militari e diplomatiche

americane sui fronti dell'Afghanistan (dal 2001) e dell'Iraq (2003), pur prestando ancora attenzione alla questione nucleare iraniana (dal 2003) ed al fallimento del processo di pace in arabo-israelo-palestinese. L'esito delle campagne antiterrorismo iniziate nell'era del repubblicano G.W. Bush sarebbe apparso chiaramente in occasione del ritiro delle truppe dai due paesi portato a termine da Obama nei suoi due mandati. Le due guerre, iniziate come meri processi di *regime change*, si erano nel frattempo trasformate in due lunghe e sanguinose operazioni di *nation building* finendo, in ultima analisi, in una perdita di influenza diplomatica e credibilità politica degli Usa in regione. L'impossibilità di venire a termini con la resistenza talebana in Afghanistan – pur nel quadro di un'operazione multilaterale NATO - e la deflagrazione politico-militare dell'Iraq, lungi dal rendere il Medio Oriente un luogo più sicuro dopo l'11 settembre, hanno sortito l'effetto di rafforzare l'opposizione politica agli USA. L'invasione dell'Iraq, in particolare, ha creato le condizioni per un'espansione dell'influenza iraniana nella regione mediorientale o, meglio, per il rafforzamento dell'estremismo sunnita, che ha vissuto la perdita del potere in Mesopotamia come "una calamità, un monumentale rovescio delle sorti dell'Islam [...] una grande cospirazione [statunitense] per indeboli-





re e soggiogare le fede. Questo ha avuto la funzione di una nuova chiamata alle armi, ampliando la portata dello scontro con gli USA che [...] ha strappato l'Iraq dalle mani del "vero" Islam consegnandolo agli "eretici" sciiti². Ciò ha riaperto la competizione incontrollata tra sunniti e sciiti per la supremazia regionale, sicché per gli estremisti sunniti "la guerra all'America è oggi guerra allo sciismo e la guerra allo sciismo è guerra all'America"³.

Un secondo insieme di eventi con considerevole impatto sulla (residua) forza della politica estera americana in Medio Oriente è stato rappresentato dall'esplosione della c.d. *primavera araba*, che dal Marocco fino alla penisola arabica ha spazzato tutti i paesi arabi (e non solo) per poi trasformarsi in un gelido inverno⁴, specialmente in Siria. Questi due elementi formano il quadro politico nel quale il presidente Obama ha articolato la sua politica mediorientale. La vincente promessa elettorale del ritiro delle truppe dall'Afghanistan e dall'Iraq doveva assicurare il raggiungimento degli obiettivi di sicurezza USA nella regione minimizzando l'impatto politico-militare dell'azione statunitense. Ciò ha portato il Dipartimento di Stato a sviluppare

una politica di *soft power* e di *burden sharing*, prediligendo lo strumento diplomatico come mezzo di gestione delle controversie e la condivisione delle responsabilità politiche di gestione ed influenza in Medio Oriente con gli alleati regionali. L'attivo coinvolgimento delle forze speciali USA a fianco di *partner* vecchi e nuovi nella guerra all'ISIS ed il raggiungimento del *Joint Comprehensive Plan of Action* nel luglio 2015 sulla questione dell'energia nucleare iraniana hanno rappresentato i due maggiori successi e le due principali novità di questo approccio.

Globalmente parlando, tuttavia molti aspetti di tale politica si sono tuttavia rivelati *wishful thinking*. A fronte della destabilizzazione che ha colpito in modo particolare i tradizionali alleati USA, Obama si è spesso rivelato esitante e contraddittorio. Le *rivolte arabe* hanno messo gli USA nell'imbarazzante scomodità di dover scegliere - dando prova a volte di non saperlo fare - tra la condivisione degli ideali democratici invocati dalle piazze ed il più pragmatico sostegno ai loro tradizionali alleati locali investiti dalle proteste. In Siria le reiterata minacce di intervento USA nel momento in cui Bashar al-Assad avesse infranto determinate *red lines*, come l'uso di armi chimiche, o aves-

se proseguito la brutale repressione di civili e manifestanti inermi non sono state seguite da alcuna efficace contro-misura, indebolendo così anche quegli elementi dell'opposizione democratica sui quali si sarebbe potuto fare affidamento nell'ipotesi, ormai lontana, di una caduta del regime alawita. Infine l'apparente tensione politica con l'amministrazione Netanyahu in Israele e l'abbandono della politica di "zero problems with the neighbours" da parte della Turchia hanno fatto sì che gli spazi dell'inazione USA fossero rapidamente occupati dalla Russia e dall'Iran, inasprendo ulteriormente quella competizione tra l'asse c.d. della *stabilità* (le petrolmonarchie sunnite del Golfo) e l'asse della c.d. *resistenza*, composto da Iran, Hezbollah/Hamas e Siria.

Questa è la situazione che Donald Trump ha ereditato in Medio Oriente e che si è impegnato a cambiare. Al momento in cui scriviamo, tuttavia, le promesse di discontinuità del candidato repubblicano sembrano tutte restate nel cassetto delle buone intenzioni elettorali. La scelta del presidente Trump di indebolire e sostanzialmente esautorare il Dipartimento di Stato guidato da Rex Tillerson segnala la forte preferenza per i consigli del Pentagono, guidato dagli ex militari Herbert Mc Master e soprattutto James Mattis. L'influsso di quest'ultimo, già comandante Central Command, si riflette soprattutto nel palpabile e unidirezionale peggioramento delle relazioni tra gli Stati Uniti e l'Iran - nonostante la convalida dell'accordo sul nucleare da parte degli

2 V.Nasr, *La rivincita sciita. I conflitti interni all'Islam e il futuro del Medio Oriente*, Università Bocconi Editore, Milano 2017, p. 210.

3 *ibidem*, p. 211.

4 In merito alla Siria, quale paese più colpito dalla 'primavera' cfr G. Meyr (a cura di), *Siria, un inverno arabo*, Panozzo, Rimini 2016



organismi internazionali di vigilanza⁵ - e nel rafforzamento della cooperazione economica e militare con le petrolmonarchie sunnite del Golfo e con Israele. La decisione di Trump di spostare l'ambasciata USA a Gerusalemme come primo passo verso il riconoscimento internazionale della città della Pace come capitale d'Israele (riconoscimento che

⁵ "To imagine a stronger pact built on the JCPOA ruins is a chimera, as destroying it -even if gradually- would also destroy the hint of trust that led the parties to compromise, but if preserved, it is possible to build on it. Trump is the first US president in more than two decades who needs not to worry [...] about Iran crossing the nuclear threshold to weaponisation without detection." International Crisis Group, *Implementing the Iran Nuclear Deal: A Status Report*, International Crisis Group Middle East Report #173, January 2017, p. 21.

de facto Israele ha già ottenuto) appare motivata da meri interessi di politica interna (*Russiagate* ed elezioni di medio termine a novembre 2018) e ben lontana da qualsiasi proposta fattiva per far ripartire il processo di pace israelo-palestinese. Le azioni finora intraprese da Trump, lungi dal distanziarsi concretamente dalla politica di Obama se non in termini politico-simbolici, si inseriscono con coerenza nella perdurante assenza di una strategia americana di lungo periodo nella regione ed appaiono invece come azioni eclatanti o provocatorie proprio a copertura di questa assenza di strategia.

Josip Brodskij scriveva: "*vi sono luoghi in cui la storia è inevitabile -come un in-*

cidente automobilistico- e luoghi in cui la geografia provoca la storia"⁶. Il Medio Oriente è senza dubbio uno di questi luoghi provocatori. Alla discrezione di chi esercita un potere globale dovrebbe appartenere la capacità di non aggiungere ulteriori provocazioni, oltre a quelle già fornite dalla geografia (politica) mediorientale.

⁶ J. Brodskij, *Less Than One: Selected Essays*, Farrar&Strauss, New York 1986, p. 406-7.



L'UNIONE EUROPEA IN PERICOLO SERIO

di **Pasquale Baldocci**
già Ambasciatore d'Italia

La crescente ed incontrollabile globalizzazione dei mezzi di trasmissione e di comunicazione in una società politicamente impreparata a sviluppi esponenziali di tale portata ha provocato un travolgente risorgere di nazionalismi nella nuova forma di populismo, intolleranza razziale ed antisemitismo che sfociano in movimenti terroristici a sfondo religioso o politico. A queste tendenze la proliferazione dell'energia nucleare a fini politico-militari conferisce un pericolo di estrema gravità per la complessità di ogni forma di controllo.

La prolungata stabilità internazionale degli ultimi anni è giunta al termine, turbata da una crescente radicalizzazione delle posizioni passate, che comprende per l'UE la



Sebastian Kurz

BREXIT e l'avvento di governi conservatori e nazionalisti in Ungheria e Polonia. Le provocazioni inerenti alla corsa agli armamenti nel nord-est dell'Asia ed alle agitazioni incontrollate nel Vicino Oriente ed in Africa proiettano ovunque semi di insicurezza a livello planetario.

Le organizzazioni internazionali, prima fra tutte l'ONU, tuttora articolate in una struttura dominata dalle superpotenze in raggruppamenti fondati su graduatorie risalenti alla seconda guerra mondiale, paralizzate dal diritto di voto attribuito a poche di esse, non dispongono peraltro della forza necessaria per comporre con equità e giustizia le controversie in cui le procedure tradizionali di mediazione o buoni uffici non sono più adeguate. Di una riforma radicale dello statuto e dei regolamenti dell'ONU si è discusso per decenni senza successo, dato che la sua debolezza fondamentale risiede nella limitazione operativa imposta dalla sovranità nazionale, principale ostacolo alla globalizzazione.

Parimenti, all'interno dell'UE i tentativi più avanzati per unificare politicamente paesi indipendenti, trasformando entità statali in una



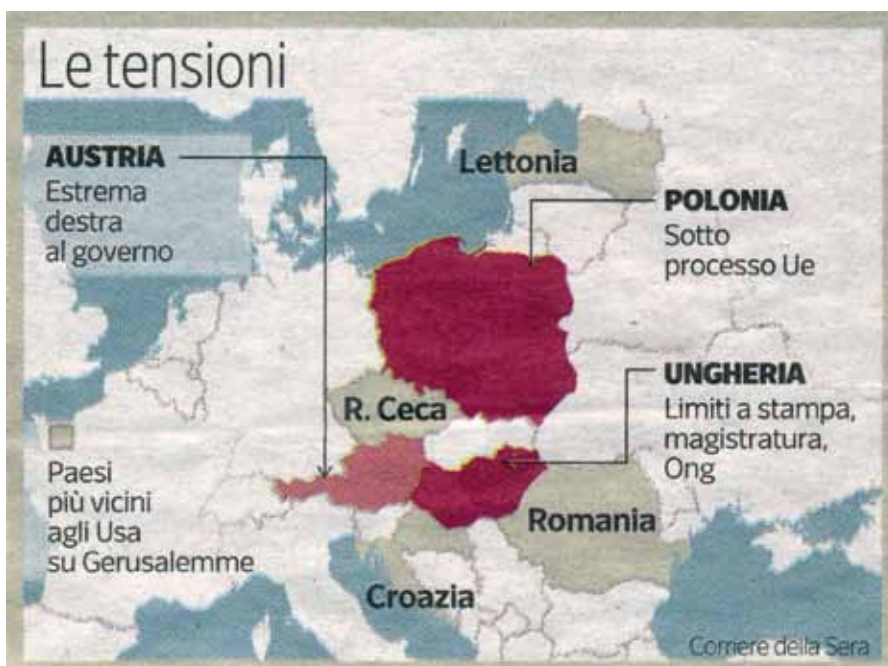
entità di natura federale basata su una sovranità comune, hanno confermato come non esista ancora una volontà condivisa di compiere un balzo decisivo di tale portata. In realtà una riforma dell'attuale associazione europea potrebbe non essere altro che la proiezione entro i limiti del nostro continente di una riforma mondiale che investa l'ONU di competenze e poteri adeguati per il governo, la salvaguardia e lo sviluppo dell'intero pianeta; l'attu-

ale situazione di stallo rimane pur troppo provocata dalla confluenza fra i miti della nazione e quello della sua inalienabile sovranità.

Questo blocco non dovrebbe peraltro impedire di concepire una società civile assai diversa, risultante da passi rivoluzionari verso una civiltà più progredita, nella prospettiva in cui l'ONU riesca ad assumere il ruolo di un vero governo mondiale, dotato di sovranità propria risultante dalla convergenza fra entità nazionali ed un potere mondiale supremo, responsabile del benessere e della felicità dell'intera umanità. In tale visione l'ONU dovrebbe assumere una struttura di tipo federale, articolata sui principi di libertà, democrazia ed eguali opportunità per tutti i componenti. Manifestazioni di xenofobia, razzismo ed impiego della minaccia dovrebbero essere bandite, come ogni forma di proliferazione di armamenti nazionali per l'uso della forza come mezzo di oppressione.

I principi costitutivi del nuovo ordine dovrebbero fondarsi sui seguenti punti:

1. Sovranità condivisa e unificata, poggiante su una efficace e parte-



cipe democrazia;

2. Governo mondiale di qualificati rappresentanti delle maggiori culture, sottoposto a rotazione periodica fra i popoli più avanzati intellettualmente e socialmente;

3. Ricerca scientifica orientata verso uno sviluppo sociale e culturale della civiltà umana e non soltanto sul raggiungimento di verità astratte;

4. La forza della ragione e non il potere della costrizione dovrà ispirare la guida suprema del centro decisionale cui viene delegato il potere;

5. L'innato spirito umano di conquista dovrà essere rivolto ai progressi della scienza ed all'esplorazione dello spazio, quali supremi regolamenti dell'ambiente che si offre al genere umano.

Questa concezione ideale, assai lontana da ogni tradizione o realtà della storia, non deve impedire di promuovere una società civile diversa e consona ai progressi tecnologici, nella prospettiva di una visione globale del genere umano da tener presente non come oggetto di dibattiti filosofici, ma come tentativo politico di evitare un progressivo deterioramento e al limite

l'annullamento di ogni forma di vita sul pianeta. Una riforma di tale ampiezza potrebbe prendere l'avvio dall'Europa, dove si è sviluppato un modello di società che si è imposto all'intero pianeta negli ultimi tre secoli.

Tale appello non si rivolge alle regioni limitrofe all'interno dell'Unione, che gestiscono i loro comuni interessi socio-economici assai meglio degli Stati membri, nè ai migranti extra europei, assurdamente temuti dai governi di destra, ma alle classi che detengono l'attuale potere, ambiziose di conservarlo il più a lungo ad ogni costo e disposte ai peggiori compromessi. Il richiamo è rivolto soprattutto alle giovani generazioni ed in particolare agli ambienti universitari, i più idonei a fare uso delle nuove tecnologie per avviare le riforme di fondo necessarie alla sopravvivenza della UE e della sua moneta, proteggendole dalle insidie dei loro dichiarati nemici e ponendo l'Europa in condizione di superare la sua più grave crisi di identità avviandosi verso un profondo rilancio che le consenta di affrontare in uno spirito nuovo

l'era della globalizzazione e di prenderne la guida, contro nazionalismi anti-storici e dessueti, incompatibili con tendenze globalizzanti che impongono nuove procedure di sviluppo per una gestione democratica e liberale della convivenza fra popoli.

Le Università italiane hanno a più riprese confermato la loro maturità europea: nel novembre 2003 il corso di laurea in Scienze internazionali e diplomatiche di Gorizia ha promosso un convegno per una nuova Europa nel contesto globale, pubblicando un manifesto a larga diffusione, purtroppo ignorato dalle autorità locali; nel 2011 la facoltà di Scienze politiche dell'università di Firenze ha indetto un processo all'Europa per denunciare la progressiva involuzione del Progetto europeo provocata dall'inerzia dei governi proprio mentre il previsto ampliamento dell'UE da 6 a 24, poi 28 Stati membri imponeva un suo approfondimento sul piano politico.

La battuta d'arresto provocata dal rifiuto del Trattato costituzionale da parte degli elettori francesi e olandesi



desi (giugno 2005) non ha provocato la pausa di riflessione sperata. L'indifferenza dell'infelice Commissione Barroso e dei governi Sarkozy e Berlusconi ha peggiorato la crisi, provocando la defezione scontata della Gran Bretagna, l'affermarsi in Ungheria e Polonia di governi che si prendono gioco degli ideali europei di libertà, democrazia, stato di diritto ed infine l'instaurarsi a Vienna di un governo dominato dall'estrema destra, mentre un partito con le stesse caratteristiche raggiunge il terzo posto in Germania dopo conservatori e socialisti. Malgrado tale esito fallimentare il

Progetto europeo sopravvive lungo la valle del Reno attraverso la felice composizione del secolare antagonismo franco-tedesco in una convergenza di pretta natura europeistica fra tradizioni storico-politiche germaniche e cultura francese. Purtroppo l'orizzonte del progetto è coperto da nubi molto oscure: il rilancio auspicato da Macron sembra incontrare l'indifferenza dei francesi; l'europeismo della cancelliera tedesca è ostacolato dalle critiche del partito liberale contro i "cattivi allievi" Francia, Italia e peggio ancora Portogallo e Grecia, dall'influenza crescente dell'estre-

ma destra in Austria e Germania, dai governi autoritari in Ungheria e Polonia. L'uscita del Regno Unito da una nave in grave pericolo di naufragio e la gravissima crisi catalana non sembrano elementi sufficienti per provocare un energico ricambio del Progetto, avversato nella sua veste più elevata di polo di una civiltà fondata sui principi intramontabili di libertà, democrazia e benessere sociale di una popolazione di cinquecento milioni di "cittadini europei" (quanti lo ricordano?), che dovrebbe rappresentare un modello di progresso nella libertà dell'intero pianeta.



MIGRAZIONI ED ASIA

di **Silvia Sartori**

Consulente senior in progetti di cooperazione e sviluppo, UE-Asia

Benchè l'attenzione mediatica italiana sia concentrata sulla componente africana del processo migratorio che arriva a toccare le coste della Penisola, l'Asia non è esente da dinamiche migratorie, con ripercussioni anche sui suoli europei. Il caso più significativo è rappresen-

tato dal Bangladesh, paese dell'Asia meridionale che riporta una delle più alte densità demografiche al mondo: in una superficie di 144.000 chilometri quadrati, ospita 163 milioni di abitanti, di cui circa un terzo vive al di sotto della soglia di povertà riconosciuta internazionalmen-

te. (Al confronto, l'Italia conta poco più di 60 milioni di abitanti, distribuiti in 300.000 chilometri quadrati.) L'effetto congiunto di sovrappopolazione, alto tasso di povertà, carenze infrastrutturali e nei servizi,

aggravati da una significativa vulnerabilità ambientale, ha reso il Paese nel 2017 il primo Stato di provenienza singola dei migranti che sono approdati sulle coste europee, un numero in costante crescita. La situazione, già critica, si è aggravata ulteriormente a partire dalla fine di agosto 2017, quando è esplosa la crisi dei Rohingya, etnia di fede musulmana del confinante Myanmar che, a seguito di discriminazioni, persecuzioni e violenze subite in patria, ha iniziato un vero e proprio esodo oltre confine. Dal 25 agosto al 4 ottobre, 515.000 Rohingya sono corsi a cercare riparo nei 30 chilometri di territorio del Bangladesh al confine con il Myanmar, l'equivalente di 14.500 arrivi giornalieri. Se si considera che, nel 2015,





l'Europa ha ricevuto un totale di 1.321.500 richieste di asilo, il Bangladesh, paese in via di sviluppo e gravato da pesanti condizioni di indigenza domestica, ha ricevuto, in circa 10 giorni, quasi un terzo del totale europeo.

La questione migratoria ed umanitaria Rohingya incide anche sul flusso di migrazione internazionale di partenza dal Bangladesh. Nella prima metà del 2017, i cittadini di provenienza dal Bangladesh rappresentavano circa l'11% dei migranti non documentati giunti in Italia. Essendo privi di certificati di identificazione, le autorità bengalesi non sono in grado di accertare se si tratti effettivamente di loro connazionali, sostenendo che siano piuttosto esuli di origine Rohingya e, quindi, non di loro competenza. Questa variante rimane un fattore di complicazione nel corso delle trattative sul rimpatrio e, più in generale, della gestione del processo migratorio generalmente etichettato come "bengalese".

Trattando di questioni migratorie

e del continente asiatico, inoltre, è importante sottolineare come gli spostamenti di consistenti flussi umani avvengano non solo su scala internazionale ma, in primis, sul piano domestico. Per effetto principalmente di nuovi modelli di sviluppo economico, sbilanciati a sfavore del settore agricolo, e del crescente numero di disastri ambientali, l'Asia sta vivendo massicce migrazioni interne, ancora poco studiate e meno poste sotto i riflettori mass mediatici.

La più sostanziosa è, indubbiamente, quella in corso in Cina dove, tra il 1980 e 2010, circa 300 milioni di cittadini si sono spostati dalle campagne ai centri urbani. Il fenomeno, che costituisce la più grande migrazione nel corso della storia umana, è in continuo svolgimento, al punto che ora la percentuale di popolazione urbana ha superato quella rurale e si stima che, nel 2025, il 68% dei residenti urbani saranno migranti interni.

Questi cambiamenti interni causano e, altresì, richiedono, delle

misure di adeguamento interne drastiche, per garantire alla popolazione condizioni di vita dignitose e sostenibili. Il modo e le misure, in cui questi Paesi riescono a rispondere alle esigenze poste da questi cambiamenti interni, giocano un ruolo fondamentale sugli sbocchi internazionali dei processi migratori interni. Le opportunità di impiego e la mancanza di accesso a servizi sociali quali, ad esempio, l'educazione e la sanità, sono, infatti, fattori scatenanti di potenziali nuove partenze verso Paesi sviluppati.

A mo' di conclusione, provvisoria e aperta, ritengo importante e urgente che l'attenzione, sia dei decisori politici sia dei mezzi di informazione, venga rivolta a tutto il complesso fenomeno migratorio, onde evitare, quantomeno, un serpeggiante strabismo che non favorisce né la comprensione del fenomeno in sé, né, tantomeno, una sua serena e progressivamente adeguata soluzione.



EMIGRAZIONE: SERVE UNA MAGGIOR PRESA DI COSCIENZA CIVILE

di **Jean-Baptiste Sourou**

Docente di comunicazione alla Pontificia Università Gregoriana

Mettermi a scrivere di emigrazioni africane via Mediterraneo mi risulta un esercizio difficile in questo momento. Sono più di dieci anni che mi sto dedicando alle vicende di migliaia di bambini, donne, uomini e giovani che con un sogno nella testa o nel cuore affrontano peripezie inumane dall'Africa per poi ritrovarsi in condizioni di vita peggiori di quelle che hanno lasciato dietro di sé. Se nel frattempo non sono stati arrostiti dalle torridi sabbie del Sahara o succhiati dalle acque del Mediterraneo.

Allora mi chiedo come bisogna scrivere, cosa bisogna raccontare ancora di questa emigrazione che il lettore non sappia già? Cosa bisogna fare per scuotere, se fosse possibile e ancora necessario, l'indifferenza, la superficialità e la sufficienza con la quale queste tragedie umane vengono trattate e gli emigrati stessi guardati da certe persone.

È proprio questa indifferenza e l'ipocrisia con la quale da anni quest'emigrazione viene trattata che mi rendono difficile lo scriverne. E sono questi stessi motivi, che mi convinco da anni a dire che di fronte all'emigrazione, di fronte a questi drammi, bisogna agire e agire soltanto. Andare contro corrente, contro il perbenismo e le soluzioni di facciata che non risolveranno niente.

Perché quello che si sta consumando davanti ai nostri occhi da più di un decennio ha delle radici ben precise. L'emigrazione ha delle cause che se non vengono affrontate nel modo adeguato produrranno sempre o ancora per altri decenni morti. Non bisogna farsi delle illusioni.

Spesso la mancanza di democrazia in alcuni Stati dell'Africa è un terreno fertile per costringere giovani e meno giovani a cercare fortuna

altrove. Ma anche dove c'è la democrazia essa non è sempre accompagnata da ricadute concrete sulla vita delle popolazioni soprattutto quelle vulnerabili che vivono nelle zone rurali. Poter scegliere il proprio presidente, eleggere i propri deputati o sindaci a scadenza regolare non ha senso se mancano acqua potabile, dispensari per le cure minime e se si continua a vivere senza elettricità e quindi possibilità di illuminarsi la sera o caricare il proprio telefono cellulare a fine giornata. Per non aggiungere la nota dolente dell'istruzione: quante biblioteche, quanti ragazzi sono ammassati in un'aula di classe per un solo insegnante? Il Benin è uno Stato modello in democrazia in Africa, ma durante la sua ultima visita di dicembre 2017, la presidente del Fondo Monetario Internazionale, Christine Lagarde ha ribadito ai dirigenti che un PIL di 6% non ha valore se non ci sono ricadute dirette sul sociale. Ci sono nazioni africane con un PIL superiore al 10%, che si vantano di essere democratici e rimangono però granai per candidati all'emigrazione.

Come dice, Gilbert Hougbo, presidente del Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo (IFAD), "rendere la vita nelle campagne interessante quanto nelle città è un modo per lottare contro l'esodo massiccio verso zone urbane". In poche parole se un ragazzo rurale va in città e si accorge che la vita a casa propria è interessante quanto quello che vede, non si fermerebbe lì in cerca di chissà che per diventare dopo



preda facile ai venditori di fumo o passanti verso l'Europa.

Non si può mettere a tacere che a fianco delle questioni interne agli Stati ci sono anche quelle create da relazioni economiche internazionali poco rispettose delle popolazioni e dell'ambiente. Se prendiamo una cartina geografica dell'Africa, guarda caso gli Stati dove ci sono le guerre interminabili sono anche quelli che hanno un sottosuolo ricco di materie prime. Esempio clamoroso la Repubblica democratica del Congo, soprattutto nella sua parte orientale, il Kivu, dove si estrae il coltan (minerale prezioso, ricercato per l'elettronica. Estratto anche da mani infantili pagate meno di tre dollari al giorno, quella materia senza il quale i nostri telefoni cellulari, computer, missili, armi non funzionerebbero è rivenduto a 50.000 euro al kilo sul mercato internazionale). Così si giustifica anche la situazione nella Repubblica centrafricana che in questi ultimi cinque anni vive una guerra civile intermittente.

Andiamo nel Delta del Niger in Ni-

geria, zona ricchissima di petrolio, dove operano ben note compagnie petrolifere internazionali. Da tempo, le popolazioni di quella terra considerano il petrolio una maledizione per il rumore continuo delle trivelle, la luce continua e accecante e il fumo tossico del gas flaring (le torce accese h24 sui pozzi di petrolio) che svuotano villaggi interi dai loro abitanti in cerca di una vita migliore altrove. Popolazioni che spesso oltre ad avere terre, piantagioni, campi, fonti d'acqua inquinati da fuoriuscite di greggio, continuano a usare solo il legname per cucinare. È possibile vivere a fianco al gas e al petrolio e continuare a dipendere del legno per cucinare e non avere elettricità ?

È quello che denunciavano alcuni vescovi africani durante il secondo sinodo per l'Africa nel 2009 quando dicevamo che "lo sfruttamento selvaggio e sconsiderato delle risorse naturali e dell'ambiente ha un impatto negativo sugli Africani e minaccia le loro prospettive di poter vivere in pace... Il degrado ambientale in Africa è legato a questo pro-

blema e i paesi vengono distrutti dalla deforestazione, da fuoriuscite di petrolio, scarichi di sostanze chimiche tossiche, contenitori di plastica o di cellofan. L'erosione provocata dall'uomo spazza via i terreni agricoli, devasta le strade e insabbia le sorgenti d'acqua. Questi fattori impoveriscono ulteriormente le comunità africane e aggravano tensioni e conflitti", costringendo migliaia di persone a prendere la via di un'emigrazione forzata.

Le materie prime servono a gente che ne ha bisogno per la propria industria, per muoversi, cucinare, vestirsi, ecc. a scapito di altri. Ma quando questi migranti arrivano come vengono guardati? Facciamo spesso finta di non essere consapevoli che il nostro benessere, il nostro modo di vivere condanna altri a fuggire, emigrare, morire, vivere nel freddo, al gelo, suicidarsi, diventare pazzi? L'emigrazione è un fenomeno umano, ma deve essere una scelta e non una costrizione per tutti gli uomini qualsiasi sia la loro origine.



LA CATALOGNA E LA SPAGNA, LA CATALOGNA E L'EUROPA

di **Erica Pivesso**

docente di lingue a Bilbao

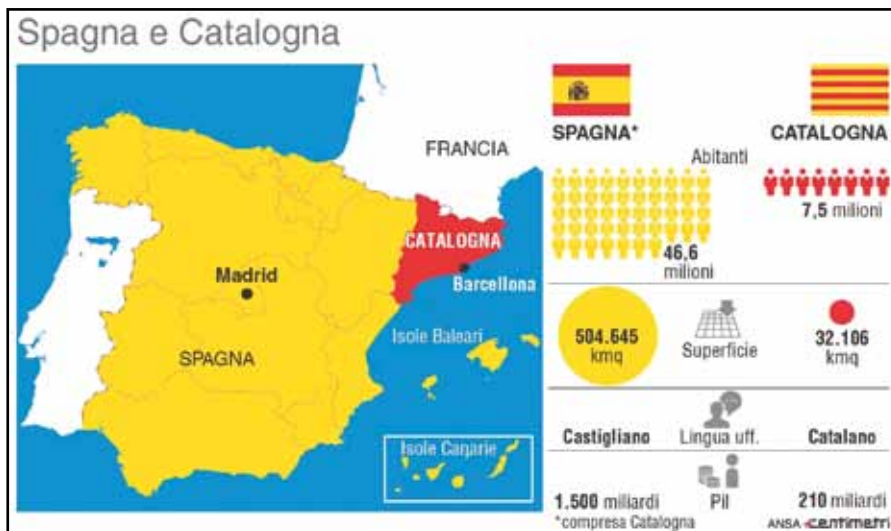
Il popolo catalano

La Catalogna è una regione autonoma spagnola che occupa la parte nord-orientale del Paese. Con i suoi 7,5 milioni di abitanti, rappresenta la seconda regione più popolata della Spagna, mentre il suo PIL la colloca in vetta alla classifica nazionale. Insieme ai Paesi Baschi, Madrid e Navarra, la Catalogna ha

il reddito pro capite più alto del Paese. La regione gode di uno statuto speciale dal 20 luglio 2006 ed attualmente dispone di proprie forze di polizia, i Mossos d'Esquadra, di un proprio sistema educativo, ed è autonoma in quanto a turismo, cultura ed edilizia.

Da dove nasce l'instabilità politica degli ultimi tempi? La realtà socia-

le in Catalogna non corrisponde a quella giuridica. Come dimostrato dai recenti eventi politici, parte della popolazione non condivide l'attuale statuto di autonomia. Questo malessere generale spiega perchè il governo regionale ha indetto il referendum per l'indipendenza il primo ottobre scorso e perchè così tanti catalani hanno difeso le autorità re-



gionali contro il Governo centrale. Le critiche riguardano soprattutto il tema economico: gli indipendentisti credono che la Catalogna debba godere di autonomia fiscale, in modo da poter gestire le proprie finanze autonomamente, senza versarle all'erario.

Il referendum e la successiva dichiarazione unilaterale d'indipendenza

La situazione è sfociata infine in un referendum svoltosi il primo ottobre scorso in tutto il territorio catalano. Il referendum è stato promosso durante le settimane e i mesi precedenti da Junts pel Sí, coalizione composta dal Partit Democràtic de Catalunya (centro destra) e da ERC, Esquerra Republicana de Catalunya (centro-sinistra) e dalla CUP, l'estrema sinistra indipendentista. È importante sottolineare che dei 135 seggi complessivi nel Parlamento regionale, al momento la coalizione ne occupa 62 mentre la CUP 10.

Questa decisione ha aumentato poco a poco la tensione tra il Governo spagnolo e quello catalano e nessuna delle due parti ha dimostrato eccellenti abilità diplomatiche. Da un lato Rajoy è stato accusato di immobilismo, non ha cioè promosso alcuna misura capace di favorire l'integrazione della Catalo-

gna e dei catalani all'interno della Spagna, mentre dall'altro i dirigenti politici catalani guidati da Puigdemont hanno optato per agire al di fuori dell'ordinamento giuridico. Infatti il referendum viola non solo la Costituzione spagnola e la legislazione del Consiglio d'Europa; è illegittimo anche a livello sociale, perché non raggiunge la maggioranza qualificata nella votazione all'interno del Parlamento regionale, come previsto dallo Statuto d'autonomia. Secondo le risoluzioni delle Nazioni Unite, il diritto di autodeterminazione dei popoli può essere esercitato solo in tre casi: dominio coloniale, invasione militare e in caso di gravi violazioni dei diritti umani. Queste furono le ragioni che portarono al riconoscimento dell'indipendenza di paesi dell'ex blocco sovietico e dell'ex Jugoslavia. Ciò non significa che i catalani non abbiano alcun diritto di esprimere la loro opinione, bensì che il governo regionale debba incontrare altre formule, all'interno dello stato di diritto e rispettando le istituzioni. Il decentramento amministrativo è stato promosso poco a poco durante gli ultimi dieci anni, grazie a negoziazioni tra i partiti e le diverse istituzioni. Le azioni degli ultimi mesi rischiano di compromettere la situazione economica della regione nonché i risultati conseguiti finora, iniziando dall'ap-

plicazione del tanto temuto articolo 155, decisa dal governo di Rajoy, che ha nuovamente centralizzato tutti i poteri della Generalitat, il governo catalano.

Il referendum si è svolto in un clima di totale assenza di controllo. I sindaci hanno giocato un ruolo fondamentale, potendo decidere se mettere a disposizione (o meno) i locali pubblici. Per favorire l'affluenza alle urne, il governo catalano ha invitato la popolazione a votare persino con schede stampate a casa. Dopo numerosi interventi della polizia nazionale che hanno causato diverse centinaia di feriti, i Sì sono stati circa 2 milioni, su 2,2 milioni di voti, dei 5,3 aventi diritto. Dopo varie negoziazioni interne, il 27 ottobre il presidente Carles Puigdemont ha dichiarato unilateralmente l'indipendenza della Catalogna, innescando diverse reazioni a catena a livello locale, nazionale ed internazionale.

La reazione del Governo spagnolo è stata tutt'altro che diplomatica. Le indagini sono già state avviate contro i ben 712 sindaci che hanno appoggiato il referendum, e anche contro le altre 55.000 persone che hanno prestato servizio ai seggi il primo ottobre. I telegiornali hanno mostrato all'occorrenza ripetuti episodi di violenza tra la polizia nazionale e i civili fuori e dentro i seggi, dipendendo dall'orientamento della testata. Ciò ha creato un'insicurezza generale in merito ai fatti, suscitando sentimenti avversi nei confronti del popolo catalano soprattutto in regioni come i Paesi Baschi. Gli attori politici di questa regione, ad esempio, hanno espresso la loro posizione subito dopo gli scontri, chi a favore, come Bildu, l'estrema sinistra basca, chi prendendone le distanze come il Partito Nazionalista Basco, non tanto per questioni politiche quanto per le modalità con le quali è stato indet-



to il referendum e successivamente è stata dichiarata unilateralmente l'indipendenza. A livello nazionale il Partito Socialista ha invitato Rajoy e Puigdemont al dialogo, mentre più delicati sono stati il caso di Ciudadanos e Podemos, le nuove forze politiche nazionali nate negli ultimi anni. Albert Rivera, catalano, ha sempre appoggiato e continua a farlo una Catalogna come parte della Spagna, e ciò gli ha permesso di aumentare il suo peso politico tanto a livello nazionale che regionale. Chi non è uscito vincente da questa vicenda è invece Pablo Iglesias, leader di Podemos; le sue dichiarazioni a volte lievemente contraddittorie hanno causato la perdita di sostegno a livello nazionale.

La Catalogna e l'Europa

Il presidente della Commissione Europea, Jean-Claude Juncker, ha affermato che pur rispettando l'espressione delle identità delle regioni, è contrario a tutti i separatismi in Europa. Anche il Presidente del Parlamento Europeo Antonio Tajani ha criticato duramente le scelte della Generalitat, reiterando il fatto che nessun paese membro

dell'Unione Europea ne riconoscerà l'indipendenza. E numerosi altri Paesi hanno espresso il loro appoggio al governo spagnolo, fra i quali Germania, Francia, Italia e Cipro, l'unico paese membro dell'Unione ancora diviso da un muro e per questo molto sensibile al tema delle minoranze e delle violazioni dei diritti umani. La reazione del presidente belga Charles Michel, che guida una coalizione con il partito nazionalista fiammingo, è stata invece più tenue; "Chiediamo una soluzione pacifica che rispetti l'ordine nazionale ed internazionale" ha pubblicato il presidente su Twitter. Come era da immaginare, il maggior appoggio alla Catalogna è arrivato dalla Scozia, attraverso la ministra degli Esteri Fiona Hyslop: "Comprendiamo e rispettiamo la posizione del Governo catalano. Anche se la Spagna ha il diritto di opporsi all'indipendenza, il popolo catalano deve avere il diritto di decidere sul proprio futuro."

Le conseguenze economiche

Le associazioni imprenditoriali spagnole e catalane si sono schierate contro il referendum e l'indipen-

denza della Catalogna. Istituzioni bancarie come Banco Sabadell e Caixabank hanno trasferito la loro sede fiscale dalla Catalogna ad un'altra regione spagnola, seguite da aziende di altri settori, come ad esempio Gas Natural, Abertix, Cellnex e Colonial. Con questa fuga, solo una delle sette aziende catalane quotate nella borsa principale spagnola, l'IBEX 35, mantiene la propria sede in Catalogna. Queste aziende difendono la loro scelta spiegando che tale strategia vuole proteggere gli interessi dei loro azionisti, clienti ed impiegati. E ancora Banco Mediolanum, Zurich Insurance, Allianz, Pirelli, e Dreams, Volotea.

Anche se al momento non ci sono elementi quantitativi sufficienti ad indicare che l'attività economica abbia sofferto a conseguenza della crisi politica catalana, gli esperti della Banca di Spagna stimano che il PIL nazionale possa crescere durante il 2018 del 2,3% (0,8% in meno rispetto al 2017). L'aumento dell'instabilità politica ha avuto un effetto immediato nei mercati finanziari con un aumento della volatilità in Borsa, un leggero aumento della prima di rischio e in alcuni casi con

una certa riduzione delle richieste e concessioni di credito. Si prevede che possa aumentare il risparmio delle famiglie, in attesa che la situazione si normalizzi.

Le elezioni del 21 dicembre 2017

Con una partecipazione di quasi l'82% degli aventi diritto al voto, le elezioni catalane dello scorso 21 dicembre 2017 hanno confermato la vittoria degli indipendentisti, con rispettivamente 34 seggi per Junts per Catalunya, la formazione guidata da Carles Puigdemont, e 32 per ERC, anche se il partito più votato è stato proprio come prevedevano i sondaggi il costituzionalista Ciudadanos, con 37 seggi. Dobbiamo ricordare che durante la legislatura precedente la coalizione dei due partiti indipendentisti contava invece 62 seggi. Con un totale di 66 seggi congiuntamente, JxCat ed ERC non hanno raggiunto la maggioranza assoluta per due seggi soltanto. In caso di astensione della CUP, raggiungerebbero tale maggioranza in sede di votazione, ma resta da chiarire la posizione degli otto candidati eletti che attualmente non si trovano in Catalogna: si tratta di Jordi Sanchez e Joaquim Forn, che si trovano in carcere, Carles Puigdemont, il vice presidente Oriol Junqueras e quattro consiglieri anch'essi in esilio volontario in Belgio per evitare una pena detentiva in Spagna. In base al regolamento della Camera attual-

mente in vigore, il suffragio telematico è previsto solo in casi determinati che nessuno degli otto candidati in oggetto rappresenta.

Senza questi otto voti, sarà molto più difficile per JxCat ed ERC raggiungere la maggioranza. Ma questi otto non sono gli unici candidati eletti ad essere imputati. Se ne aggiungono altri undici, accusati di ribellione, sedizione e abuso di potere. Starà al giudice ora prendere una decisione. Dal punto di vista giuridico, l'art. 155 cesserà di sortire i suoi effetti nel momento in cui si formerà il nuovo governo.

Nel frattempo Puigdemont ha diffuso sui social un discorso di fine anno al popolo catalano, dove si vedono sullo sfondo le bandiere catalana ed europea. In qualità di "President" Puigdemont ha criticato il Governo spagnolo e tutti coloro che lo appoggiano per le scelte effettuate richiedendo che venga rettificato tutto ciò che non funziona, che venga riparato il danno causato e che venga restituito tutto ciò che è stato destituito senza il permesso dei catalani. Non ha però accennato alle negoziazioni in corso per la



Carles Puigdemont

formazione di un nuovo governo di coalizione nè ad un suo eventuale rientro in Catalogna. Ha invece concluso il suo discorso difendendo il popolo catalano come un popolo capace di utilizzare i seggi elettorali per compiere le sue aspirazioni e risolvere le discrepanze legittime in merito al futuro della collettività. "Siamo un popolo democraticamente maturo - ha aggiunto - che si è guadagnato il diritto di costituirsi come una Repubblica di uomini e donne liberi".

Gli imprenditori catalani chiedono ai vertici politici di dare priorità all'economia e all'occupazione. La stabilità politica e la sicurezza giuridica saranno fondamentali per garantire una crescita economica nei diversi settori, tra i quali anche il turismo che ha sofferto particolarmente nell'ultimo trimestre.

Ora la battaglia tra costituzionalisti e indipendentisti è ancora aperta e la formazione del nuovo governo sarà decisiva per il futuro tanto politico quanto economico della regione, della Spagna e dell'Europa intera nel medio periodo. Il futuro dell'Europa dipende anche dalle scelte di Barcellona e dalle conseguenti reazioni di Madrid. Speriamo che tali scelte rendano la Catalogna un po' più spagnola, la Spagna un po' più catalana, all'interno di un'Europa più unita.





IL GRAFICO DELL'ELEFANTE DI MILANOVIĆ

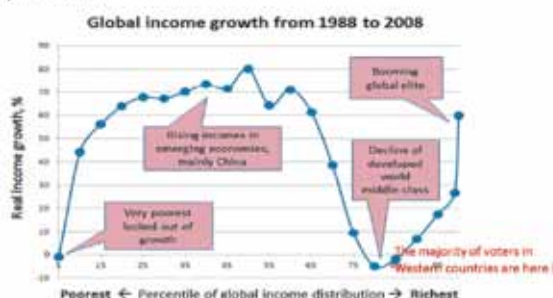
Il grafico dell'economista Branko Milanović mostra chi è stato avvantaggiato e chi penalizzato dalla globalizzazione.

Sull'asse verticale: la percentuale di aumento reale del reddito che si è registrata dal 1988 al 2008. L'asse orizzontale rappresenta la popolazione mondiale in ordine crescente di reddito, divisa in gruppi ciascuno dei quali rappresenta un 5% (cinque percentili) del totale. Il 5% dal reddito più alto è però diviso a

sua volta in due parti: l'1% più ricco e il 4% che sta immediatamente sotto nella classifica degli introiti. Dalla curva a forma di elefante si deduce che: A) il 5% più povero non ha visto aumentare il suo reddito; B) il 65%

che rappresenta la massa della popolazione dei Paesi in via di sviluppo ha ottenuto grossi vantaggi con incrementi tra il 40 e l'80%; C) il 20% successivo, cioè la classe media dei Paesi ricchi, ha guadagnato poco o nulla, anzi una parte (il tratto più basso della proboscide) ha visto il reddito ridursi; D) il 10% in cima alla classifica degli introiti ha ottenuto notevoli benefici, enormi per l'1% più ricco.

Milanovic's «elephant graph» and the success of populism



SCAMBIO EUROPEO A SLĂNIC MOLDOVA (ROMANIA)

di **Danijel Mervig**

Socio dell'Accademia Europeista

Ogni esperienza vissuta ci arricchisce in modo tale da poter affrontare la prossima e poi la prossima ancora, in modo più ragionevole o e impreziosito. Se per il "mini-Erasmus" organizzato dall'Accademia Europeista in Danimarca sono venute a conoscenza da amiche slovene, per questo scambio in Romania sono stati decisivi i ragazzi italiani conosciuti in Danimarca. Insomma, c'è una catena di eventi che lega tutte le mie esperienze legate all'Erasmus

plus in una inevitabile successione. E tutto, appunto, è partito dall'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia che, con il partenariato dei Federalisti europei della Stiria (Austria), mi ha offerto la possibilità di partecipare al primo scambio.

Il progetto al quale ho preso parte a metà novembre 2017 porta il nome di "Find your balance". Ha coinvolto 44 giovani da dieci nazioni diverse: Romania, Ucraina, Moldavia, Grecia, Repubblica Ceca, Italia,

Macedonia, Bosnia ed Erzegovina, Estonia e Spagna. Il progetto, organizzato dall'associazione Active Development Association di Bacău (Romania), ha come obiettivi a lungo termine l'inclusione sociale dei giovani con problemi legati alle dipendenze, la crescita personale e lavorativa in termini di abilità comunicative, l'autostima e l'autodeterminazione, la maggiore conoscenza delle principali dipendenze e degli effetti che questa può avere



sul nostro sviluppo personale, professionale e sociale.

Durante la prima parte del progetto l'attenzione è stata rivolta a discutere, spiegare, capire, riflettere sulle varie tipologie di dipendenze dell'epoca attuale e sulle possibili soluzioni da intraprendere.

Il format dei lavori consisteva nel dividere le molteplici sessioni, ossia i temi da trattare, tra le nazioni partecipanti, ogniuna delle quali doveva preparare le due sessioni di lavoro come meglio credeva. La nostra delegazione è stata costituita da me, da Giorgia (una giovane psicologa napoletana) e da Hammad (uno studente pakistano). Durante le nostre sessioni abbiamo deciso di usare i metodi non formali di insegnamento, qualcosa che non avrebbe annoiato i partecipanti e che li avrebbe coinvolti pienamente. Si iniziava con un momento di "stretching attivo" e con un "energizer", ossia una breve attività di gruppo, tendenzialmente motoria, per risvegliare anima e corpo. Dopo una nostra breve introduzione alle due tematiche, la prima sugli effetti delle dipenden-

ze alimentari, la seconda su come comprendere di avere una dipendenza, si passava alle attività vere e proprie. Si presentavano brevi video sottotitolati di pochi minuti ciascuno sui temi trattati, molto esplicativi. Poi si passava ai dibattiti in piccoli gruppi, con creazione di poster sugli effetti, i pro e i contro delle maggiori dipendenze e altro ancora. Usavamo la tecnica open-space, la quale consisteva nella libera scelta dei gruppi di lavoro, e nella quale un partecipante, esaurite le sue idee personali sulla tematica poteva decidere di cambiare gruppo una o più volte. Seguiva il dibattito dell'intero gruppo con scambi di idee e opinioni. Constatato l'alto numero di fumatori, abbiamo presentato un test da svolgere singolarmente su come capire di essere dipendenti dal fumo e quanto la dipendenza è radicata nei singoli individui. Veniva poi un'attività/esperimento di "eyes contacts". Consisteva nella scelta casuale di coppie che dovevano mantenere il contatto visivo per un tempo limitato di due minuti. Abbiamo scelto questo tipo di dinamismo

poiché crediamo si stia perdendo sempre di più il contatto visivo tra le persone, causato parzialmente dalle nuove dipendenze tecnologiche e dai social network. Come seconda "lezione" informale sull'alimentazione abbiamo diviso i partecipanti in piccoli gruppi, i quali dovevano preparare video promozionali di diete sane e bilanciate. Il risultato è stato ottimo in quanto i video sono stati molto creativi e divertenti, centrando pienamente l'obiettivo promozionale. A coronare la sessione abbiamo preparato un quiz online di 22 domande sull'alimentazione e su come il cibo influenza mente, corpo e spirito. Il programma adoperato per il quiz online si chiama Kahoot, utilissimo e semplice da usare. Ho riproposto questo strumento di apprendimento, perché credo sia molto utile anche nelle scuole di ogni livello, come variazione alle noiose verifiche scritte o come autovalutazione pre-test da svolgere a casa o in classe.

Dopo i primi sei giorni intensivi di sessioni di tal genere, al settimo siamo andati a Bacau, capoluogo della



regione storica della Moldavia. Oltre a qualche ora passata nell'università cittadina a discutere con associazioni di volontariato come la Croce Rossa Rumena, abbiamo visitato il centro di riabilitazione "Oxigen". Al centro poteva accedere chiunque fosse veramente interessato a uscire da qualsiasi dipendenza. In questa struttura viene usato il metodo "Minnesota", basato su evidenze scientifiche del dipartimento delle politiche antidroga americana. Un approccio integrato, basato sui dodici passi riabilitativi e che tiene conto degli aspetti biopsicosociali dell'individuo. Le fondamenta dei dodici passi sono icosì riassumibili: ridurre la negazione della dipendenza, prepararsi alle ricadute,

conoscere le reali conseguenze dell'abuso e puntare alle azioni che mirano ai cambiamenti. Un ruolo importante gioca la spiritualità, intesa anche come conoscenza della propria moralità. In questo processo vengono inclusi i parenti e le persone vicine ai pazienti, i quali possono dare una vera svolta alla propria dipendenza. L'amministratore del centro "Oxigen" ci ha sconcertati sul fatto che in Romania le dipendenze non vengano classificate come patologie, quindi escluse dalle cure trattate dal sistema sanitario nazionale. Ogni paziente che chiede aiuto in una struttura come questa deve pagare di tasca propria, senza nessuna assistenza dallo Stato. Molti perciò si affidano alle associazioni

di volontariato, le quali posso essere di sostegno, ma il loro ruolo dovrebbe fermarsi lì.

Durante i giorni seguenti non sono mancate attività di promozione di stili di vita sani e bilanciati attraverso fotografie scattate da noi, dipinti e video di diverso genere come lo "shadow fitting", (rappresentazioni con le ombre di persone e di oggetti) e il "paper motion" (tecnica d'animazione realizzata fotogramma per fotogramma). Non sono mancate neanche le serate interculturali di tutte le nazioni presenti con assaggi dei cibi e delle bevande di ogni paese. Durante gli ultimi giorni c'è stata la serata dedicata esclusivamente alla Romania, con quiz, presentazioni audiovisive, canzoni popolari e con il banchetto finale di cibi rumeni (molti a base di carne), tra cui il piatto Sarmele ossia degli involtini di foglie di verza farciti con carne di maiale, riso e altre verdure, bevande (vini e birre rumene), cioccolatini Rom (i quali portano la bandiera tricolore rumena sulla confezione) e dolci come il tipico Papanasi, una ciambella frita condita con formaggio fresco e marmellata asprigna di vario genere.

Ed è arrivato così, in modo assai inaspettato, l'ultimo giorno, la giornata dei saluti, delle riflessioni sui



risultati di apprendimento ottenuti e delle valutazioni finali, con la consegna dei certificati "Youthpass". Si tratta di uno strumento disponibile per tutti i progetti Erasmus plus, in forma cartacea e digitale, che attesta il lavoro svolto durante il progetto, con tutte le competenze acquisite da ciascun partecipante. Le competenze chiave sono otto: comunicazione nella lingua madre, comunicazione nella lingua straniera, competenze matematiche

e competenze base di scienze tecnologiche, competenze digitali, apprendere ad apprendere, competenze sociali e civili, senso di iniziativa e imprenditorialità, consapevolezza ed espressione culturale. Vorrei quindi ringraziare in primo luogo l'associazione ospitante Active Development Association di Bacău e il presidente Victor-Catalin Toma, che ha permesso di rendere questo progetto partecipativo e ce l'ha fatto sentire nostro. In secon-

do luogo ringrazio l'organizzazione di tramite italiana, l'associazione culturale Jumpin e tutti i 44 partecipanti al progetto. In particolare il mio team italiano: Hammad, grande compagno di stanza, un vero amico generoso e affidabile, il quale mi ha promesso di imparare l'italiano per la nostra futura rimpatriata, e Giorgia, ragazza che ama il sapere, ma anche la vera pizza napoletana, che forse le dà quella forza di esalare sempre gioia e solarità.



LA CRISI DELLO STATO TRA NAZIONALISMO E FEDERALISMO

Tra le sue varie iniziative che chiudono il 2017 e aprono il 2018, l'Accademia Europeista ha organizzato un corso dal titolo "La crisi dello Stato tra Nazionalismo e Federalismo", realizzato in collaborazione con il Circolo della Cultura e delle Arti di Trieste e con il Propeller Club Port of Monfalcone. Protagonista del primo appuntamento è stata l'europarlamentare Isabella De Monte che nella Sala Dora Bassi di Gorizia ha affrontato il tema "Stato e territorio in ottica europea". Al secondo appuntamento, che, come il terzo, si è svolto nella sala riunioni dell'Accademia, ha preso parte Giulio Ercolessi, Presidente della Federazione umanista europea, che si è soffermato sul tema "La crisi dello Stato nazionale: il caso Catalogna" mentre la conclusione dell'iniziativa è stata affidata a Marco Cucchini, docente di European Political Systems, Master Euroculture, all'Università di Udine, impegnato a parlare di "Società e Stato

tra centralismo e federalismo". Il ciclo di incontri, sostenuto dalla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, dalla Fondazione Carigo e dal Comune di Gorizia, è stato condotto dal Direttore dell'Accademia Europeista Pio Baissero. All'evento

inaugurale hanno portato i loro saluti il sindaco del capoluogo isontino Rodolfo Ziberna, oltre a Michele Guliprein, in rappresentanza della Direzione centrale attività produttive, turismo e cooperazione del Friuli Venezia Giulia.





LA SCOMPARSA DI ARNO KRAUSE

Si è spento, a 87 anni, Arno Krause. Con Helmut Kohl e altri giovani federalisti europei, aveva partecipato alle prime manifestazioni per l'abolizione delle frontiere al confine franco-tedesco. Si era all'inizio degli anni '50 e Krause, da allora, aveva sempre mantenuto il suo genuino entusiasmo e la sua fede all'idea di Europa unita, tanto da fondare - insieme ai francesi - un'Accademia Europeista ad Otzenhausen, a poca distanza dal confine e dai resti della "linea Sigfrido" che doveva costituire la possente quanto inutile demarcazione militare tra Germania e Francia. Per la sua sensibilità ai temi del dialogo, della libertà e della solidarietà estesi a tutti i Paesi europei, aveva creato negli anni '60 la prima grande rete tra Case d'Eu-

ropa e Accademie Europeiste (tra la quali anche la nostra) denominata FIME (Federation Internationale des Maisons de l'Europe) con sede, appunto a Otzenhausen. Aveva particolare attenzione all'azione dell'Accademia di Gorizia e della Casa d'Europa di Nova Gorica (Evropska Hiša), tanto da affidarci il compito di promuovere, nel 1992, un grande Forum internazionale sulla necessità della pace nella ex Jugoslavia e in Bosnia in particolare. Per il suo sostegno all'Accademia Europeista gli fu offerta la tessera di "Socio Onorario" dell'associazione, come venne

assegnata anche all'ambasciatore dell'UE, il belga Maes, per la loro attività a favore del raggiungimento di una pacifica soluzione del sanguinoso conflitto aperto dopo la dissoluzione della Jugoslavia. Con la scomparsa di Krause si apre, per tutti gli europeisti, un vuoto che non sarà facile riempire.



UNO SGUARDO AL TERRITORIO

Belforte: l'occhio della Serenissima alla foce del Timavo

di **Andrea Fasolo**

Associazione culturale Lacus Timavi

Il 9 luglio scorso si è aggiunto alla World Heritage List dell'UNESCO un ulteriore sito divenuto oggetto di tutela, riguardante le opere di difesa veneziane tra XVI e XVII secolo: Stato da Terra-Stato da Mar occidentale. Un sito transnazionale che si estende per oltre mille chilometri, tra Lombardia, Croazia e Montenegro, avente come og-

getto quello di tutelare le magnifiche fortificazioni veneziane e i relativi cenni della loro evoluzione, in un momento storico estremamente importante per lo sviluppo dell'egemonia della Serenissima e contraddistinto, da un punto di vista militare, da un crescente e via via più specializzato utilizzo della polvere da sparo.

E se Palmanova, la cui prima pietra fu posta il 7 ottobre del 1593, rappresenta una conosciuta, estesa e armonica macchina da guerra, in Regione vi sono altri avamposti della Serenissima, tra cui uno di ridotte dimensioni e di ben tre secoli più antico, le cui fondamenta giacciono nascoste dai detriti in prossimità delle ampie zone bonificate



Alberto Puschi, foce del Timavo, anno 1911

del Lisert, a breve distanza della foce del Timavo.

Una piccola fortificazione con un'interessantissima storia da raccontare.

Nel 1483, a pochi anni dalla scoperta delle Americhe, il cronista veneziano Marin Sanudo sta descrivendo il suo viaggio compiuto nei territori della Repubblica di Venezia, al seguito degli Auditori delle Sentenze, il cui compito, quali magistrati giudiziari, consisteva nella verifica dell'operato dei Rettori al governo delle città di terraferma e il successivo resoconto alla Quarantia Civil Nova, uno dei massimi organi costituzionali.

Terraferma - quella veneziana - che stava diventando via via più estesa e importante, in quanto dal 1492 in poi, il potere effettivo della Dominante avrebbe iniziato a conoscere i primi segni del suo declino, in correlazione con l'importanza che il Nuovo Mondo stava progressivamente acquisendo.

Il mare di prima non era più la fortuna definitiva per Venezia, che intuì subito l'importanza dell'entroterra, iniziando a considerarlo come terra vergine di conquista: le energie produttive divennero parzialmente quelle fornite dal mondo agri-

colo e lo stretto controllo anche giuridico di questa "nuova" fonte di sussistenza, slegata dai commerci, diveniva dunque centrale.

Ed è proprio durante questo viaggio che il Sanudo soggiorna e descrive Monte Falcone, prima d'imbarcarsi su una peota alla volta di Cao d'Istria.

Appena salpato assieme ad altri compagni di viaggio, il tempo volge al peggio e si vede dunque costretto a riparare su uno scoglio che, al tempo, occupava il centro della foce del Timavo. Uno scoglio su cui Sanudo intravede e descrive le rovine di un antico castello a pianta circolare: si tratta del castello veneziano di Belforte.

Quello che Sanudo descrive come "torion tondo e tuto mazizo" è una singolare opera di difesa veneziana edificata nel 1284, al tempo del doge Giovanni Dandolo, alla foce di un fiume da sempre di confine, in un punto strategico del Golfo, da cui era possibile controllare sia le mosse del Patriarcato, sia quelle della Contea di Gorizia.

Il compito di questa fortificazione era quello di spiare le mosse avversarie ma anche quello di visibile avamposto, come già succedeva per le strategiche fortezze di Modo-

ne e Corone nel Peloponneso, fondamentali come punti strategici e di controllo all'imbocco dell'Adriatico al punto d'esser definite "Veneti-
arum Ocellae", occhi di Venezia.

Ma la vera peculiarità di questo fortilizio anfibio risiede proprio nella tecnica costruttiva impiegata per erigerlo in un luogo così particolare.

La destinazione a diverso uso di scafi ormai vetusti, soprattutto con finalità di pubblica utilità e assistenza, rientrava nelle concessioni e "grazie" che il Maggior Consiglio deliberava a favore delle comunità del Dogado della Serenissima e sovente le imbarcazioni destinate alla demolizione, private delle sovrastrutture, potevano esser reimpiagate come casseforme a consolidamento di argini e canali.

Le fonti raccontano che una sorte simile toccò all'isoletta su cui fu edificato il Belforte: uno o più scafi furono fatti affondare e riempiti di pietrame per consolidare questa precaria barena alluvionale, a una distanza da terra "longe a terra plus jactu Machinae vel Ballistae", cioè a un tiro di balestra, grossomodo al centro della foce del Timavo.

Un parallelo con l'elevazione e il consolidamento di questo scoglio



Tommaso Scalfuroto, mappatura dei confini del territorio di Monfalcone, anno 1745

può esser fatto con l'isola di San Marco in Boccalama, nella laguna sud di Venezia ove, negli anni '60 fu individuato un antico isolotto sommerso alla bocca del Lama, corso d'acqua appartenente al delta del Brenta.

Le attività successive di rilievo e

perfettamente conservata nell'opera viva e ampiamente indagata.

Appare dunque suggestivo immaginare come un luogo oggi inglobato nella terraferma, a seguito dell'impaludamento e delle bonifiche che hanno riguardato l'intera area del Lisert, possa celare una sto-

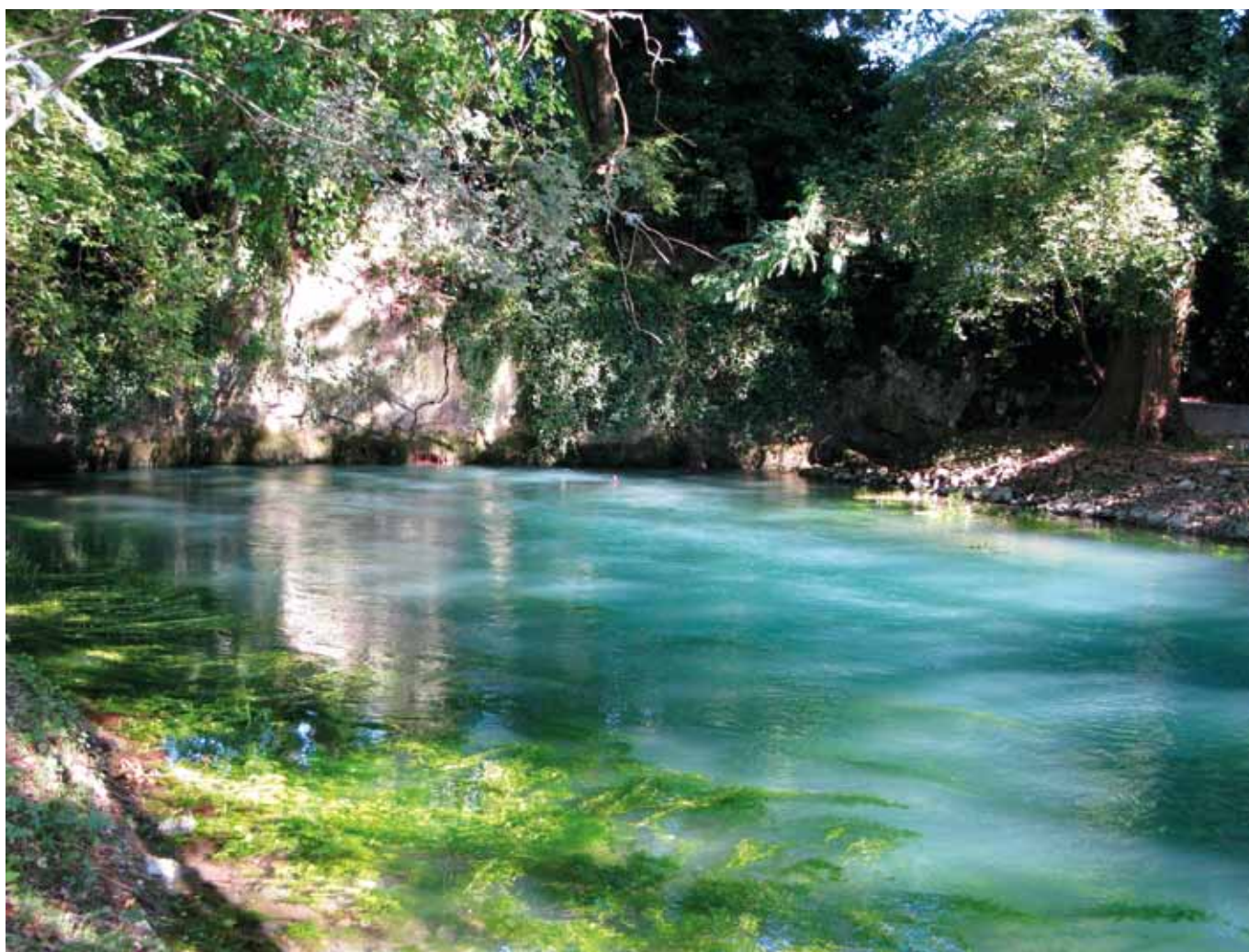
scavo permisero di rinvenire due antiche imbarcazioni, reimpiegate come casseri di colmata per rialzare le rive dell'isola, che vedeva le proprie coste continuamente erose e minacciate dalle alte maree. Una di queste è una

galea di 38 metri,

ria poco dissimile da quella di Boccalama.

Le cronache rinvenute di questo fortilizio rimandano a una vita castellana piuttosto aspra, quando al comandate era possibile tenere una piccola taverna mentre un sistema di macine a mano provvedeva alla molitura del grano, necessaria all'autosufficienza della truppa che poteva esser ospitata, il cui numero poteva raggiungere le cento unità, cui si assommavano un notaio e due servitori.

Oggi il probabile sito che un tempo ospitò il castello lo si può individuare sulla terraferma e la sua natura anfibia riserva un'avvincente storia ancora da raccontare, dal limitare delle marine impaludate che gradualmente hanno modificato la morfologia dell'antica laguna alla foce del fiume Timavo.





SPAZIO LIBRI



Il mago e la figlia del boia

Oliver Pötzsch

pagg. 524, Neri Pozza, 2017

di **Emanuela Masseria**
Giornalista

“L’aroma del cappone allo spiedo; i canti dei soldati che risuonano per l’accampamento; una cavalcata in un mattino di nebbia; le grasse vivandiere e le prostitute dal trucco pesante, tra i cui seni addormentarsi e dimenticare per qualche ora la guerra; [...] Questo è Dio, Nepomuk! La vita, le grida, i canti, mangiare, ubriacarsi, morire. Non ho bisogno di una chiesa per pregare, a me bastano il bosco e il campo di battaglia”. Questo passaggio (pag. 408) del romanzo “Il mago e la figlia del boia” ben riassume il sistema di valori a cui poteva fare riferimento, nel XVII secolo, un reietto in una società profondamente cattolica. A parlare in questo caso è Jakob Kuisl, boia di Schongau, uno dei protagonisti del quarto capitolo di una delle serie più amate e lette nel mondo. Il personaggio è stato realmente il capostipite

della famiglia dell’autore della saga, il bavarese Oliver Potzsch. Siamo quindi in presenza di un romanzo che ha delle radici molto personali a cui attingere. In particolare si tratta di un giallo, ispirato fedelmente alle storie e leggende della Baviera. Si scopre così che, nella metà del 1600, non era per niente facile vivere ai margini di una comunità perennemente in bilico tra fede e magia, paradiso e inferno, superstizione e scoperte scientifiche. Alla famiglia Kuisl spetta poi un ruolo unico che la pone automaticamente in debito verso il Creato. Sono assassini necessari, seguono le norme ma comunque, di fronte a Dio, sono fuori dal gregge. In più, Magdalena è la figlia di un boia, una femmina, ovvero una creatura inferiore e malvista in quanto espressione di un diavolo tentatore sempre in agguato. Ma ci sono poi tanti aspetti positivi, in questa famiglia, che non si possono facilmente negare. Belli, intelligenti e coraggiosi, come sanno esserlo solo le anime fuori dal coro, i Kuisl riusciranno a districare un mistero che si rivelerà sospeso tra diversi mondi. Moriranno nel frattempo frati violenti e senza scrupoli, una curiosa bambola starà per prendere vita attraverso i fulmini (o almeno così qualcuno crederà), delle reliquie, sia vere che false, serviranno a sfruttare l’ingenuità dei fedeli. Il mago è una delle figure negative, che si diletta di una chimica ai primordi ma non ci sta con la testa da decenni. Non mancherà nemmeno qualche minuziosa storia di tortura, operata però in questo caso da un boia senza cuore. Uno sterminatore diverso da Kuisl che invece, almeno in privato, è un uomo capace di tenerezza verso la moglie, i figli e i nipoti. Ogni personaggio, in sintesi, ha un suo spazio ben definito in una società fotografata alla perfezione. L’autore ha saputo unire magistralmente le sue ricerche storiche sui luoghi, le abitudini e le persone che a quel tempo vivevano in Baviera con le suggestioni che si devono, probabilmente, alle sue origini.

Unica nota dolente è forse la lentezza della prima metà del libro, dove succede poco. Molto si gioca invece, quasi precipitando, nelle ultime centocinquanta pagine (il volume ne conta più di cinquecento). Qualche considerazione, infine, sulla scrittura: semplice, quasi da libro di avventura per ragazzi, senza svolazzi né particolari note di merito. Verrebbe da dire che, con tanta carne al fuoco, la storia avrebbe potuto risultare più profonda e avvincente. Verso la fine lo scrittore si lascia però andare a delle considerazioni personali, suscitando forse maggiore coinvolgimento nel lettore.

“Da bambino e da ragazzo ho vissuto nella zona dei laghi bavaresi a sudovest di Monaco, il Würthersee, il Pilsensee, il Weißlinger See e appunto l’Ammersee. Il monastero di Andechs era per noi un punto di riferimento, un ago che spuntava dal paesaggio montuoso e rappresentava il centro del nostro piccolo mondo. Tra i boschi e sui sentieri lacustri di questa zona sono nate molte delle mie prime storie, nelle quali ho spesso intrecciato saghe e leggende locali” (pag. 515). Lo scrittore ricorda il monastero quasi come fosse il custode di alcuni personali riti di passaggio. Da bambino lo raggiungeva per trovare un teatro fantasmagorico alle proprie storie infantili. Da adolescente, il monastero lo aveva visto più volte ubriaco, probabilmente dell’ottima birra locale che viene servita direttamente in bicchieri da un litro. Una volta adulto, ad Andechs Potzsch cerca il raccoglimento e il fervore spirituale. Ultima tappa, forse, di un suo percorso interiore ma non di quello di scrittore alle prese con ulteriori, probabili capitoli della sua saga.



Storia della vite e del vino in Friuli e a Trieste

a cura di Enos Costantini

pagg. 704, Forum Editrice, 2017

di **Fabio Feliciano**
Socio dell'Accademia Friuli Venezia Giulia

Con il sostegno della Provincia di Udine, dell'Ersa e della Fondazione Friuli nasce l'ultimo volume sulla storia della vite e del vino nelle regioni d'Italia.

L'opera è stata pubblicata a cura della prestigiosa Accademia della vite e del vino, organismo sorto nel lontano 1949 con molteplici finalità, in particolare con l'intento di preservare l'aspetto tecnico, scientifico, e storico della cultura enologica del nostro paese.

Quest'ultimo volume, dedicato al Friuli ed al Carso triestino, il nono in ordine temporale, è frutto dell'intervento di diversi autori coordinati da Enos Costantini.

Il suo contenuto ha le caratteristiche di un trattato storico-documentale con numerose illustrazioni fotografiche.

Spazia dall'archeobotanica della vite, alla produzione dei vini nell'Aquileia romana, ripercorrendo tutte le tappe storiche della viticoltura regionale per giungere, nei suoi vari capitoli, alla viticoltura e all'enologia dei nostri giorni.

Si trovano così cenni sui contenitori usati per il trasporto del vino come si trovano richiami ai vini provenienti da ibridi produttori diretti: il Clinton, il Malbech, il Seibel, il Noah, il Bacò, vitigni ibridi, di origine non europea, che

danno vini di non elevata gradazione alcolica e con aromi spiccati i quali sono stati abbandonati in tutta Italia nella convinzione che, l'introduzione di vitigni più specifici, avrebbe dato vini più raffinati e di migliore qualità. Con ciò delineando, già allora, l'idea del "miglioramento qualitativo" quale arma per contrastare la concorrenza dei mercati esteri, in particolare della Francia. Allora si sperimentarono nuove forme di vite. Iniziarono in regione, a Rauscedo, nella omonima Cooperativa, le prime produzioni di barbatelle che oggi, quale riferimento mondiale sempre per la loro produzione, vedono proprio la Cooperativa di Rauscedo. Una piccola curiosità: le barbatelle sono così chiamate per le lunghe radici che caratterizzano la loro base radicale che le accomuna ad una lunga barba; altro non sono che un innesto tra due viti di origine diversa ossia la base, che sviluppa l'apparato radicale (il piede o porta innesto) di vite americana, pertanto ibrido produttore diretto, e l'innesto (la vite che sviluppa la pianta vera e propria con le relative bacche) di origine europea.

Abbiamo così barbatelle che, nello sviluppo dell'innesto, producono varietà a bacca bianca e a bacca rossa. Un esempio per le varietà a bacca bianca: lo Chardonnay, il Sauvignon, il Pinot (per citare le tipiche basi spumanti) mentre, per le varietà a bacca nera, il Merlot, il Refosco, il Pinot nero.

Sempre analizzando il libro, negli ultimi capitoli siamo poi condotti alla comprensione della "questione Prosecco": vino e vitigno rivendicato dall'omonima zona sopra Trieste, tanto

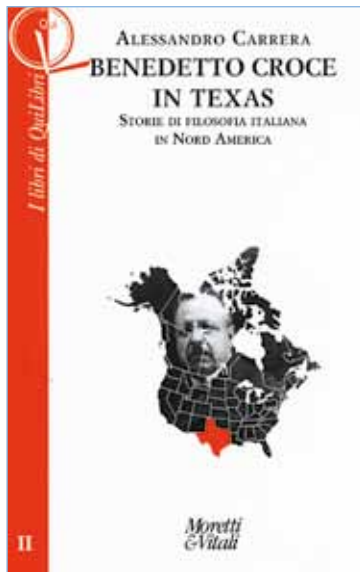
che, pare, già al 1821 risalga la citazione di un vino chiamato "Prosecco spumante".

Di estremo interesse, infine, sono i richiami sul "catasto agrario" che diversamente dal catasto particellare contiene l'inventario di tutte le superfici e le produzioni dell'agricoltura italiana. E non mancano nemmeno diversi indici economici, nel capitolo "Un secolo di economia vitivinicola", che contiene dati sui consumi, sulle aziende, sugli ettoltri prodotti, sulle superfici vitate (con le relative rese e qualità delle uve) così da poter ben delineare l'incidenza del settore vitivinicolo sul Pil nazionale e regionale. Il cenno al paesaggio, e alla architettura paesaggistica, è poi riscontrabile in molte foto e porta ad affermare, con tutta certezza, che il Friuli nulla ha da invidiare al Piemonte in quanto ad ordine ed armonia dell'ambiente vitato con alcune sue zone che attendono il riconoscimento Unesco.

Come non poteva mancare un capitolo riguardante i distillati e la famosa "Acquavite" (comunemente chiamata "grappa") che, fra alchimia e chimica, era originariamente un prodotto ottenuto in qualità superiore solo dai maestri essenzieri. E, continuando a dare uno sguardo ai contenuti del libro, non manca un capitolo dedicato agli aceti.

In sostanza, si tratta di un volume ricchissimo di spunti emozionali sia per i lettori esperti, che trovano modo di poter approfondire aspetti anche meno conosciuti dell'enologia e della viticoltura, sia, nel contempo, per i neofiti, che a loro volta possono introdursi nel mondo del vino con basi ben solide.





Benedetto Croce in Texas. Storie di filosofia italiana in Nord America

Alessandro Carrera

pagg. 64, Moretti & Vitali, 2017

di **Ivan Buttignon**

Storico della politica

L'Italia negli *States*, un po' come il cacio nei maccheroni. Soprattutto se si parla di cultura filosofica e narrazione dotta. Soprattutto se si parla di Croce, Gramsci, Eco. Soprattutto se si parla di Vattimo e il "suo" pensiero debole.

Semplificando ma non troppo, lo scritto risponde al quesito proposto dall'Autore (Direttore di Studi Italiani e del Master in Culture e Letterature del Mondo alla University of Houston) e che suona testualmente così: "Di ciò che ha prodotto l'Italia dall'epoca della sua 'deprovincializzazione filosofica' (dagli anni quaranta in poi), che cosa è arrivato in America? Che ruolo hanno avuto, o hanno ancora, la fenomenologia, lo strutturalismo, la semiotica, l'esistenzialismo, il neomarxismo, l'ermeneutica, il post-marxismo, il post-strutturalismo, le riflessioni attuali sulla politica e la biopolitica? C'è ancora qualcuno che crede alle belle favole dello storicismo e mette ancora a braccetto Croce e Gramsci?" (pag. 21).

La ricezione dei pensatori italiani nella terra a stelle e strisce ha un precedente formidabile: quello di Cesare Beccaria con il suo *De' delitti e delle pene*, lì celebre per motivi distinti, se non opposti, a quelli per cui viene ricordato nella

sua (nostra) patria. Gli statunitensi preferiscono ricordarlo come l'intellettuale contrario al divieto del porto d'armi, mentre gli italiani paiono più nostalgici della sua avversione nei confronti della pena di morte, nonché della complementare "certezza della pena".

Dal 1767, anno in cui è tradotto *De' delitti e delle pene*, occorre attendere il 1912, e più precisamente il 12 ottobre ("Columbus Day" negli Stati Uniti), per vedere (e ascoltare) le autorevoli parole di uno studioso italiano nel corso di una ricorrenza di rango nazionale. È proprio in vista all'inaugurazione del Rice Institute di Houston, oggi Rice University, sotto il rettorato di Edgar Lovett Odell (1871-1957), già Direttore del Dipartimento di matematica a Princeton, che Benedetto Croce è invitato a pronunciare un discorso introduttivo sull'estetica. Il filosofo italiano, forse per pigrizia, scansa il viaggio, ma Lovett insiste: desidera leggere un testo composto da Croce durante l'orazione ufficiale. Ed è così che lo studioso abruzzese compone quattro lezioni che vanno poi a costituire il suo *Breviario di estetica*: "Che cosa è l'arte?", "Pregiudizi intorno all'arte", "Il posto dell'arte nello spirito e nella società umana" e "La critica e la storia dell'arte".

L'invito ricevuto da Croce dal Rice Institute è la dimostrazione di quanto il filosofo nostrano fosse apprezzato negli Stati Uniti. D'altronde, la cultura americana è permeata dall'idealismo fino agli anni Trenta, quando la fortuna di Croce inizia a vacillare a causa dell'affermazione delle scuole neopositiviste, che in area americana diventa prevalente almeno fino agli anni Settanta. È così che l'intuizione crociana mal si accorda alle nuove teorie formalistiche e storicistiche, fino a soccombere.

Mentre Benedetto Croce viene accolto e adottato "in blocco", almeno fino agli anni Trenta come abbiamo appena visto, Antonio Gramsci viene almeno in parte reinventato. D'altronde, quale americano delle classi lavoratrici o sottoproletarie, con la speranza di poter accedere, un giorno o l'altro, alla *middle class* in perfetto stile "sogno americano", potrebbe mai identificarsi e "intrapolarsi" nell'idea gramsciana di "classe sociale"? Ecco allora che l'intellettuale organico in salsa americana non è più quello ideato dall'intellettuale sardo, tutto impennato nella "sua" classe sociale, bensì radicato nella sua comunità, etnica,

geografica o religiosa che sia.

Altro discorso vale per la concezione dell'egemonia gramsciana, che secondo le riletture statunitensi diventa così elastica da applicarsi persino alle minoranze culturali. Paradossale solo apparente, questo, se pensiamo che l'altissima mobilità culturale statunitense permette anche a gruppi culturali minoritari di vivere il loro momento di egemonia locale. Concetto ben diverso da quello ortodosso marxiano, secondo il quale l'egemonia culturale è possibile solo in contesti di grandi strutture di potere.

Tra le *new entry*, intese quali autori italiani che vantano un importante impatto negli *States*, annoveriamo principalmente Umberto Eco negli anni settanta-ottanta e Gianni Vattimo negli anni ottanta-novanta.

Il successo di Umberto Eco in qualità di teorico della semiotica coincide con la perdita di consenso culturale che la semiotica stessa ha subito dagli anni Settanta in poi. Alla luce di questa evoluzione dell'approccio scientifico statunitense, oggi Eco è apprezzato come dilettevole saggista e autore di *The Name of the Rose*, piuttosto che di *A Theory of Semiotics*.

La preconizzazione del declino, o meglio la sua ontologia, o in altre parole il "pensiero debole" proposto da Gianni Vattimo, trova risonanza in una cultura, quella americana appunto, che ama apparire scevra da ogni professione di debolezza. Anche in questo caso non si tratta di contraddizione, soprattutto se, per dirla con Stanley Fish, consideriamo gli enunciati come il puro prodotto dei conflitti di poteri tra le comunità interpretative. La tessitura teorica dal sapore relativista dei pensieri di Vattimo e di Fish non possono che coniugarsi felicemente.

Come ricorda l'Autore, "L'Italia è stata fatta più da letterati e filosofi che da politici e generali. È esistita una letteratura italiana [...] come è esistito un pensiero italiano [...] molto prima che esistesse una nazione. Nel ventesimo secolo l'Italia non ha prodotto nessun filosofo la cui influenza sia paragonabile a quella dei francesi e tedeschi, ma questo non significa che Croce, Gentile, Michelstaedter o Gramsci fossero figure minori. La deprovincializzazione della filosofia italiana - spiega ancora Carrera - è stata efficace al punto da far dimenticare a molti che Adelchi Baratono, Piero Martinetti, Giuseppe Rensi, Andrea Emo, Guido Calogero,

Antonio Banfi e Augusto Del Noce, per non parlare dei grandi storici della filosofia, non erano dei provinciali. Forse è anche per questo che io non ho mai visto i filosofi italiani, all'ombra dei quali sono cresciuto, dimostrare

la minima sottomissione nei confronti delle celebri figure d'oltralpe" (pagg. 45-46).

Partendo dalla mancata trasferta negli Stati Uniti da parte di Benedetto Croce, l'Autore ricorda gli studi americani sul pensiero di An-

tonio Gramsci e di Giovanni Gentile e illustra quanto e come l'America guardi ai filosofi contemporanei italiani.



Roma Kaputt. Rivelazioni inedite, scandali e verità nascoste di una città sull'orlo del baratro

Marco Bettini

pagg. 256, Newton Compton Editori, 2017

di **Diego Zandel**
Scrittore

Scrittore di gialli della cosiddetta "scuola bolognese" (Macchiavelli, Lucarelli, Fois, Oliva e altri) Marco Bettini, oltre ad essere autore di programmi televisivi come "Blu notte", vive del lavoro di giornalista. Già a *Il Resto del Carlino*, è stato poi capo ufficio stampa del sindaco di Bologna Flavio Delbono e, in tempi più recenti, chiamato dal sindaco di Roma Ignazio Marino allo stesso incarico. Un'esperienza, durata per il breve mandato di Marino stesso, dal luglio del 2013 all'ottobre del 2015, che gli ha dato però l'opportunità di presiedere un osservatorio privilegiato grazie al quale ha avuto la possibilità, da esterno quasi e quindi da testimone oggettivo, di conoscere in profondità e nei dettagli la tragica e demenziale realtà della Pubblica Amministrazione romana, spec-

chio per nulla deformato di quella italiana, altrettanto tragica e demenziale. Una realtà di cui non poteva egli stesso e il suo ufficio, nel momento in cui puntava a risparmiare le spese folli, che da anni bruciavano soldi dei cittadini, vedersi stritolare nei gangli perversi di essa, meritevole di un'unica, anche se impossibile soluzione: la piena distruzione.

Frutto di questa esperienza un libro edito da Newton Compton "Roma kaputt" (ma potrebbe intitolarsi anche "Italia kaputt"), che si consiglia vivamente a tutti di leggere, perché, se è vero che ciascuno di noi, in quanto cittadino italiano e per il solo motivo di vivere in questo Paese, ha modo di imbattersi quotidianamente nelle ormai endemiche disfunzioni e pericoloso prepotere, a livello di regime dittatoriale, della Pubblica Amministrazione, non ha di queste quella conoscenza a 360 gradi che Bettini si è costruito nei due anni che è stato a Roma. E lo ha fatto, da autentico cronista, uscendo dalla solita routine e ufficialità di addetto stampa, gettandosi a capofitto, da solo, con la sua professionalità, la sua curiosità, il suo coraggio nelle pieghe infette di una capitale che nel fetido stagno della sua burocrazia vede crescere il cancro che sta uccidendo il Paese. Un cancro che ha le sue cellule malate nell'intrico di leggi, leggine, commi e quant'altro nati dalla confusa volontà di una regolamentazione, spesso improvvisata e occasionale, con esiti assurdamente contraddittori, il cui risultato alla fine è l'autoreferenzialità che, inevitabilmente veste i panni dell'immobilismo per il Paese e i cittadini che invece hanno bisogno di un'amministrazione efficiente e al loro servizio. Non di altro. L'immobilismo, infatti, di per sé può sembrare inoffensivo, ma nella realtà è motore, nell'ordine, di irrisoluzione dei problemi, di ingiustizie, rabbia impotente, morte civile e, per altra via, di corruzione criminale, l'unica capace quest'ultima di tagliare, a modo suo, con mazzette, ricatti, omicidi, il nodo gordiano che politici e ammi-

nistratori, talvolta inconsapevolmente, solo perché sensibili alle facili illusioni del "Ci vuole una legge", l'ennesima naturalmente, hanno nel tempo contribuito a creare. I casi che Marco Bettini racconta nel suo libro sono tanti e tali che la sola citazione andrebbe a costituire un altro libro, per via dei suoi nessi e connessi, per la deriva anche di tante iniziative nate con buone intenzioni e diventate poi occasioni di malaffare, la complicità a più livelli, di scarico di responsabilità, di spreco di denaro pubblico, con l'ignavia e l'incompetenza e la malafede di molti amministratori, dai sindaci ai collaboratori ai dirigenti e giù per il personale, sempre eccedente quanto inutilizzato, per non tacer di com'è organizzato (da lavorare "per sé e i colleghi, ma non per i cittadini") e sempre, purtroppo, in spregio al denaro pubblico. Non solo il Comune è in questo stato, ma anche le varie aziende controllate e partecipate come ATAC, AMA, Risorse per Roma, Roma Metropolitane, Zetema rappresentano uno scandalo permanente che il libro analizza approfonditamente, con nomi e cognomi, complicità, cordate. Un mondo di appalti truccati, capitolati creati appositamente per far vincere le aziende di amici, le quali poi per anni, facendo lievitare i costi, si propongono quali uniche referenti dell'amministrazione in barba a qualsiasi senso di buona amministrazione, al solo scopo di profitti personali. Non solo, il tutto con una giustizia amministrativa e civile che spesso si trova a colludere con il sistema, se non sempre coscientemente anche in forme di complicità che trovano il loro appiglio nelle pieghe di una legislazione che, per la sua ridondanza e contraddizioni, offre appigli per i quali chi ne esce quasi sempre perdente è la parte più debole, e cioè il cittadino onesto. Un mondo, per la sua assurdità, degno dei romanzi di Kafka. Qualcosa che al cittadino non lascia più nessuna speranza.



Lo stupore e la bellezza. Meraviglia e seduzione dell'arte cristiana

Navid Kermani

pagg. 320, Marsilio, 2017

di **Alex Pessotto**
Giornalista

C'è un pensiero di Vittorio Sgarbi che difficilmente potrebbe venire smentito e che pare ben riassumere il senso de "Lo stupore e la bellezza": "Nessuna religione come quella cristiana ha ispirato e prodotto tanta arte, letteratura, poesia". Di ciò, Navid Kermani sembra essere pienamente consapevole. Orientalista e scrittore,

vive e lavora a Siegen (in Vestfalia). Qualcuno lo ipotizzava come il nuovo presidente della Germania, nel 2016. Sappiamo poi come sono andate le cose. Kermani è di origine iraniana. Con questo libro dimostra la sua statura d'intellettuale raffinato: si tratta, in sintesi, di un affascinante viaggio tra capolavori dell'arte cristiana che gli permettono di avventurarsi in approfondimenti religiosi e teologici per il tramite di riflessioni che spaziano da Benedetto XVI al Vangelo dell'infanzia di Tommaso, da Hölderlin al libro di Osea, dalla Divina Commedia al Cantico dei Cantici. L'autore non si sofferma su un periodo, su uno stile. Parte con la *Maria Advocata*, una pittura su tavola (secondo alcuni di Luca evangelista) conservata al Convento di Santa Maria del Rosario, a Roma, e finisce con la *Chartula* di San Francesco conservata al Sacro Convento di Assisi. Nel mezzo, una serie di lavori più o meno celebri: *Le Nozze di Cana* del Veronese, *La risurrezione di Lazzaro* di Rembrandt, *Il commiato di Gesù da Maria* di El Greco, *La salita di Cristo al Monte Calvario* di Botticelli, la *Madonna nel roseto* di Stefan Lochner, il *Caino* di Fernand Cormon, il *Ritratto di giovane in preghiera* di Hans Memling, *L'incontro di Anna e Gioacchino alla porta d'oro* di Giotto. Ma l'elenco potrebbe continuare ad esempio con *Il buon pastore*, mosaico della prima metà del quinto secolo conservato al mausoleo di Galla Placidia, a Ravenna, o con un bozzetto in acciaio di una *Croce* del contemporaneo Karl Schlamminger, alta mezzo metro, che l'autore tiene sulla sua scrivania. Il fil rouge che lega tante opere lo spiega lo stesso Navid Kermani, alla fine della sua

fatica, nello spazio dedicato ai ringraziamenti: "Come il lettore avrà capito già solo sfogliando le prime pagine, questo libro non accampa alcuna pretesa di scientificità, ma rappresenta piuttosto una meditazione basata sulla libera associazione intorno a quaranta tra immagini, concetti, figure di santi e rituali, il tutto all'insegna dello stupore" (pag. 304). E lo stupore, oltre al rispetto, nei confronti di tanta bellezza si percepisce a ogni riga. Al punto che viene ancora una volta da pensare all'arte come elemento fondamentale e imprescindibile di dialogo tra le religioni e quindi tra i popoli.



Hans Memling, *Ritratto di giovane in preghiera*, Madrid, Museo Thyssen- Bornemisza



Fernand Cormon, *Caino*, Parigi, Musée d'Orsay

RASSEGNA EUROPEA

Responsabile Redazione:

Pio Baissero

Comitato Redazione:

Pio Baissero, Alex Pessotto

Hanno collaborato:

Pasquale Baldocci, Ivan Buttignon, Andrea Fasolo, Fabio Feliciano, Francesca Gravner, Emanuela Masseria, Danijel Mervig, Georg Meyr, Erica Pivesso, Fabio Romano, Silvia Sartori, Jean-Baptiste Sourou, Diego Zandel

Editore:

Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia

Presidente dell'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia:

Claudio Cressati

Palazzo Alvarez - via Alvarez n. 8, 34170 Gorizia

Tel. 333 2957779

www.accademia-europeista.eu

info@accademia-europeista.eu

Rassegna Europea viene pubblicata con il determinante sostegno finanziario della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, della Fondazione Carigo e della Banca Popolare di Cividale

L'Accademia Europeista è stata fondata nel 1989 con l'obiettivo di favorire l'informazione e la formazione europea dei cittadini e, in particolare, dei giovani. Nel 1993 l'Accademia è stata inoltre riconosciuta dalla Regione Autonoma del Friuli Venezia Giulia come "Ente di servizio di promozione europea". In quanto tale organizza corsi, seminari, conferenze, mostre e incontri anche informali su tematiche europee. Cura diverse pubblicazioni, tra le quali la presente rivista, e mette a disposizione la sua biblioteca specialistica. Tutte le attività dell'Accademia sono promosse in collaborazione con analoghe Accademie e Case d'Europa sparse su tutto il continente.

ISSN 2532-7771

Stampa: Poligrafiche San Marco - Cormons (Go)





**Accademia Europeista
del Friuli Venezia Giulia**

Rassegna Europea è realizzata con il sostegno di:



Comune di Gorizia



FONDAZIONE
Cassa di Risparmio di Gorizia

 **Banca Popolare di Cividale**
www.civibank.it